

DELLA
ZECCA DI TRENTO

MEMORIA

DI

ANTONIO GAZZOLETTI

TRENTO

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SEISER

1858.

246. h. 166.



AI
SUOI . DILETTI . CONCITTADINI
DI . TRENTO . E . DI . ROVERETO
QUESTA . MEMORIA . DEGLI . STUDI
DI . UNA . ETÀ . PIÙ . SERENA
L' AUTORE
INTITOLA . RACCOMANDA

Quelli tra i lettori, cui paresse frivolo il soggetto di questo libricciuolo, lo pongano giù, e sappiano che non fu scritto per loro. Fu scritto per i pochi pazienti, i quali, non anneghittiti dall'ozio e non travolti dal turbine delle avare speculazioni e delle ambizioni affannose, stimano bene impiegate le ore e i giorni in decifrare gli sgorbi di un'antica pietra, o le sigle d'una corrosa moneta.

L'archeologia e la geologia sono scienze sorelle. Il geologo risuscita e rappresenta i vari aspetti della superficie terrestre quali furono in epoche remotissime e distinte da spaventosi cataclismi di natura: l'archeologo ricompono e rappresenta le diverse condizioni della società umana nei secoli passati, distinte anch'esse da grandi rivoluzioni sociali e morali. Bastano talvolta a quel primo le tracce di una foglia o di un fiore per ricostruire una pianta scomparsa dalla Flora del mondo; bastano poche ossa per ricomporre le sembianze d'una specie di quadrupedi estinta: e così basta spesso all'archeologo un minuto frammento di materia improntata dell'opera umana per suscitare a nuova vita un costume, una legge, un personaggio, un popolo.

Il passato non è più; e tuttavia, chi ben guardi, all'uomo non appartiene nè il presente nè il futuro, ma solo

il passato: il passato, scuola immensa d'ogni dottrina, a cui s'inspirarono e s'inspirano filosofi e poeti, reggitori ed istitutori delle nazioni, nel quale il presente appunta l'uno de' piedi, mentre stende l'altro ne' campi dell'avvenire.

Epperò ragion vuole, che di questo passato, senza distinzione d'epoca nè di luogo, debbano apparire preziosi ogni memoria, ogni resto: nè possa in alcun caso mai giudicarsi spreca l'opera di colui, che s'affaccenda contro il potere del tempo a ricostruirne o guarentirne l'edificio, quand'anche il suo merito si riduca a portarvi pochi granelli di sabbia.

Tanto meno poi, se lo studioso delle cose antiche, oltrecchè dagli allettamenti della scienza, sarà guidato da carità del luogo nativo, molto più sentita da chi ne vive lontano, e prova in sè

*quello strale
Che l'arco dell'esiglio pria saetta.*

Torino, 15 novembre 1857.

I.

DI TRENTO, E DEGLI AUTORI CHE SCRISSERO INTORNO ALLA ZECCA TRENTINA.

Coperte di fitta nebbia ed ardua materia di questione fra gli eruditi sono le origini di Trento. Faremmo opera oltre i limiti del nostro assunto tenendo dietro alle sottili ricerche, di cui furono oggetto, o raffrontando e discutendo le diverse opinioni; e preferiamo appigliarci a quella che gode maggior favore, e ha per sè le autorità di Plinio, di Catone il censore e di Tito Livio, con attribuire la fondazione di Trento agli Etruschi, i quali al tempo di Tarquinio Prisco, cacciati per opera de' Galli Cenomani dalle pianure che si stendono tra il Po e le Alpi, cercarono rifugio nelle vicine montagne e vi edificarono la nostra città.

Quegli Etruschi poi furono detti *Reti* da Reto loro condottiero, e diedero il nome alla Rezia, paese che comprendeva, oltre al Trentino, la Valtellina, i Grigioni e la maggior parte del Tirolo. Capitale della Rezia verosimilmente Trento, e chiamate *trentine* le montagne che la circondano.

Fuor d'ogni dubbio la presenza degli Etruschi nelle valli del Trentino e del Tirolo è confermata da buon numero di monumenti, come bronzi, iscrizioni, vasi, sepolcreti, scoperti e descritti in questi ultimi tempi, dacchè gli studii archeologici vennero più universalmente in onore. Quali uomini poi abitassero le nostre contrade prima della irruzione fattavi dagli Etruschi, è arcano, di cui finora inutilmente s'è tentato rimuovere il velo. E dicemmo *irruzione*

fattavi dagli Etruschi o dai Reti, perchè teniamo, che le valli del Trentino fossero abitate anche prima; sembrandoci molto più verosimile e confacente, tanto all'indole delle antichissime tradizioni, quanto alla natura delle cose, che nelle penisole d'Italia e di Spagna la popolazione primitiva sia proceduta da settentrione verso mezzogiorno, anzicchè da mezzogiorno verso settentrione.

Fu dunque Trento colonia retica, ovvero etrusca, finchè a'tempi d'Augusto mutossi in colonia romana: e qui comincia la storia certa del nostro paese.

Col pretesto di reprimere le incursioni e le aggressioni a danno del territorio e del commercio romano, ond'erano accusati i popoli della Rezia subalpina ed alpina, ma più probabilmente per conquistare all'Impero le nostre valli e le nostre montagne opportunissime alla guerra, tanto di offesa per chi dal settentrione vuol gittarsi sull'Italia, quanto di difesa a sicurezza d'Italia contro il settentrione, e quindi munirle, e farne propugnacolo ed antemurale di fronte alle minacciate ed anzi già incominciate invasioni de' barbari, Augusto spedì contro i popoli della Rezia i figliastri Druso e Tiberio, ed ebbe di quelli piena vittoria, celebrata da Orazio (*Ode IV. e XIV. Lib. V.*); e la Rezia tutta, compresa Trento, per conquista o dedizione, passò a formar parte dell'Impero, o, come ancora dicevasi, della Repubblica romana. — Fu aggregata alla decima regione italica, e Trento, salita all'importanza di colonia, venne col circondario ascritta alla tribù Papia, o alla Papiria: più verosimilmente a questa che a quella.

Compiuta appena la sommissione del nostro paese, per cura di M. Appuleio legato d'Augusto, s'innalzò sul colle *Ver-ruca* (ora *Dos-Trento*) vicino alla città, un forte ragguardevole, di cui duravano non ha molto gli avanzi.

Le invasioni germaniche anteriori e posteriori a quest'età dovettero quasi tutte percuotere, almeno di passaggio, le nostre terre, attraverso delle quali più comodi sboc-

chi mettono dalle Alpi nelle sottoposte pianure. Che i Cimbri le attraversassero minacciosi, e poi le riguadagnassero fuggiaschi e raumiliati in conseguenza della terribile rotta loro inflitta dai consoli Mario e Catulo in su quel di Verona, pare attestarlo il nome d'un villaggio, che si vuole da loro fondato, e che tuttodi chiamasi Cembra (*Cimbria*).

Sotto Marcaurelio vennero i Catti, i Marcomanni ed i Quadi; i Germani sotto Aureliano; sotto Costanzo i Guitinghi; gli Alemanni sotto Maiorano, e finalmente i Goti.

Nel quarto secolo tutto il Trentino aveva abbracciato il cristianesimo, e Trento era sede di Vescovo.

Allorchè in occidente sulle rovine dell'Impero romano sorse il regno de' Goti, ne formò parte anche la nostra città. Abbiamo una lettera di Cassiodoro, nella quale si accenna ad opere di fortificazione da erigersi in Trento, o nel contado trentino. Di qui la tradizione, che attribuisce a Teodorico le mura merlate circondanti in gran parte anche al giorno d'oggi la nostra città.

Caduto sotto le spade di Belisario e Narsete il breve, ma non inglorioso dominio dei Goti, e sottentrato quello de' Longobardi, Trento fu capitale e diede il nome ad uno fra i trentasei ducati, ne' quali venne ripartito il territorio del regno.

Tra i duchi longobardi che ressero il Trentino due salirono in fama, e ci tramandarono il loro nome: Evino, e Alachi o Alachisio. Il primo sconfisse presso Salerno ed uccise Craminichi, duce de' Franchi scesi ad infestare le nostre contrade; e un anno appresso fu deputato da Agilolfo re per trattare e conchiudere, come fece, coi Franchi stessi la pace e il cambio de' prigionieri (*Paolo Diacono L. IV. C. 1, e 2*). Il secondo, dopo avere battuto il duca de' Bavari, o Baioari, i possedimenti del quale si stendevano sino ai confini del Trentino, resosi forte in armi e rinomato, aspirò al trono de' Longobardi, e due volte contro la regia autorità si ribellò; la prima sotto il re Bertarido, da cui fu

perdonato; poi contro il figlio di lui Cuniberto, del quale usurpò e tenne brevemente il trono: finchè cacciato di Pavia, e venuto a sanguinosa battaglia coll'esercito regio, lasciò sul campo le ambizioni e la vita. (*Denina, Riv. d'Italia L. VII. c. 4.*)

Colonia etrusca o romana, aggregata al regno de' Goti o a quello dei Longobardi, Trento, come vedemmo, nacque e crebbe città italiana, e seguì costantemente le sorti della madre patria.

Atterrata da Carlo Magno la potenza de' Longobardi e la loro dominazione in Italia, sotto i Carolingi, e poscia sotto i re Germani, Trento continuò a formar parte del regno d'Italia, deputato a governarla con larghi diritti un Conte, o Marchese, o Duca, che la tenesse in beneficio o feudo rivocabile ad arbitrio del re. Oscurissima è la storia di questo periodo di tempo, e non quella di Trento soltanto, ma insieme di tutta Italia. Le poche memorie che ci rimangono sul conto della nostra città, dall'avvenimento di Carlo Magno al trono italico sino al 1027, si limitano a ricordare alcuni congressi o abboccamenti di principi, all'uopo de' quali congressi venne scelta come paese di confine: nè de' suoi duchi o governatori quasi altro fatto o nome ci rimane, tranne quello di certo Manasse, prima vescovo di Arles in Francia, poi sollevato dal re Ugo suo compatriota alla reggenza di Trento, di Verona e di Mantova. Questi, con brutto esempio d'ingratitudine, sedotto da promessa della sede arcivescovile di Milano, aperse a Berengario d'Ivrea, conosciuto sotto il nome di Berengario II, che scendeva con forte esercito dalla Germania contro Ugo re al conquisto della corona d'Italia, le ben munite vie del Trentino, le quali potevano allora e possono tuttodì riguardarsi come le chiavi settentrionali della penisola, e per tale modo contribuì non poco a ricollocare precariamente sul trono d'Italia un italiano, forse degno di più salda fortuna.

Adelberto, figlio di Berengario, si spinse con forte eser-

cito di sessanta mila combattenti sino a Trento all'incontro di Ottone I richiamato di Germania a' danni del nuovo re: ma a Trento questa poderosa oste si scompose e disparve; colpa delle pazze discordie e gelosie che furono sempre la peste e la rovina della nostra Italia.

L'Imperatore Corrado II *il Salico* con diploma = *actum feliciter Brixiae pridie Kalendas Iunias* = ossia il dì 31 maggio 1027, donò e trasferì solennemente ad Udalrico vescovo e successori in perpetuo il dominio temporale della città, e del territorio di Trento. Con altri diplomi dello stesso anno aggiunse alla donazione *Comitatum Venustensem* (la valle Venosta) *cum omnibus districtis, placitis, cunctisque functionibus et redibitionibus etc.* nonchè *comitatum Bauzanum* (Bolzano) *cum pertinentiis*; talchè il nuovo stato, disposto dall'Imperatore a favore dei vescovi trentini, si estendeva dalla Chiesa di Verona a quella di Bressanone.

Da Udalrico (1027) sino a Pietro Vigilio dei Thun, o Tono, sotto il quale il principato di Trento cessò (1800) una serie ininterrotta di ben cinquantatrè vescovi (a) ressero in proprio nome, con proprie leggi e con sovrano potere la città e il territorio di Trento; non però così, che gravi tempeste procedute ora dall'interno dello stato, ora da fuori, non ne abbiano tratto tratto turbata la pace, strappato temporaneamente a' vescovi il dominio, alterate le costituzioni, limitati o cangiati i confini.

Lo spirito d'indipendenza comunale, avverso ad ogni maniera di reggimento assoluto, spirito, che animò le città italiane dall'undecimo al quattordicesimo secolo, si fece sentire anche nella nostra, ove lunga fatica durarono i vescovi ad assodare il loro potere, e non rade e spesso sanguinose lotte ebbero a sostenere contro i cittadini intolleranti del freno vescovile, e di libero e popolare governo desiderosi.

(a) Vedi l' *Appendice*.

Già i primi scatti di queste civili discordie risalgono all'epoca della lega lombarda, allorchè l'Imperatore Federico Barbarossa dovette interporre la propria autorità a sorreggere il vacillante governo de' vescovi, suoi fedeli, rimpetto al comune tumultuante, ed alieno dalle sue parti.

La discordia poi ruppe in aperta rivolta nell'anno 1407 sotto il greve ed odioso dominio di Giorgio de'Lichtenstein; rivolta, che, sopita allora nel sangue, si rinnovò più fiate nel medesimo secolo, sedenti i principi Alessandro di Mazovia, Giorgio di Hach, e Giovanni Hinderbach; finchè, repressi sotto il principe vescovo Bernardo Clesio nel 1525 gli ultimi movimenti provocati dalla così detta *guerra dei rustici* che dalla Svevia si dilatò fino nelle nostre valli, e levato dal Clesio stesso e dai quattro Madruzzi che gli succedettero, il principato trentino a certo grado d'importanza politica e di materiale benessere, la pace interna non ne fu più turbata, ed anzi le popolazioni del Trentino aderirono unanimi al temperato e patrio governo de' loro vescovi.

Il Pincio, e il Mariano, raccontano meraviglie della magnificenza di alcuni di questi principi e particolarmente del Clesio e del primo Madruzzi, Cardinale Cristoforo, che furono tra le più forti menti, e le più chiare glorie ecclesiastiche e politiche del loro secolo.

Accrebbe lustro, sotto il primo Madruzzo, alla nostra città il celebre Concilio ecumenico ivi celebrato; le sedute del quale, cominciate nel 1545, poi interrotte due volte dalla peste e dalla guerra, si chiusero appena nel 1563.

Venendo alle lotte, che Trento ebbe a sostenere contro nemici esterni (per non toccare delle antiche liti, decise talvolta col ferro, tra i vescovi e i maggiori vassalli della sedia episcopale, principalmente i signori di Castelbarco) ricorderemo la guerra gloriosamente combattuta dal popolo trentino contro le milizie del vicario imperiale Ezzelino da Romano, il quale, già signore di Verona, aveva steso gli artigli fin sopra Trento, e ridotti in suo potere il contado e

la città (a. 1250 circa). Taglieggiati e calpesti, insorsero i nostri bravi cittadini e terrieri alla chiamata del loro principe vescovo Egnone di Piano, o d'Appiano (1255), e assalirono, e passarono a fil di spada il presidio del tiranno, dando primi il segnale della riscossa alle altre città italiane insanguinate dalle atrocità di quel mostro.

Nuova guerra indisse a Trento nel 1265 Mastino della Scala, capitano generale de' Veronesi, erede, com'egli spacciavasi, de' dritti ezzeliniani, e si rese improvvisamente padrone della città. Ma ne sgombrò tosto, cedendola per patto a Mainardo II Conte del Tirolo.

La Repubblica Veneta, in virtù di accordi coi signori di Castelbarco, aveva aggiunto a' suoi domini di terraferma Rovereto (1416) e buon tratto della valle Lagarina. La pace di Cremona (1441) la mise in possesso di Riva sul lago di Garda, stata innanzi presa e ripresa dai Visconti di Milano: e già un anno prima ella s'era impadronita coll'armi di castel Penede con Nago e Torbole, feudi del Conte d'Arco. Il Vescovo Udalrico III, sussidiato in questa occasione dall'Arciduca Sigismondo conte del Tirolo (1487) s'accinse a ricuperare i perduti paesi, e ne nacque guerra fra trentini e veneti, combattuta da principio con varia fortuna, gloriosa in fine (se gloria può in alcun caso derivare da deplorabili lotte fraterne) per Trento, che, ridotta un bel giorno alle sue sole forze di poco più che mille uomini, sotto la condotta di un Giorgio Pietrapiana, sorprese e sconfisse adì 10 agosto 1487 un esercito veneziano di gran lunga maggiore; uccisi o affogati nell'Adige meglio che tre mila nemici, fra i quali il valoroso duce de' veneti, Roberto Sanseverino, che, raccolto dai vincitori, ebbe sepoltura e monumento solenne nello stesso duomo di Trento.

Riva tuttavia non tornò a' Vescovi che nel 1517, sedente Bernardo Clesio; laddove Rovereto, dieci anni prima (1517) era passata sotto il dominio di casa d'Austria.

Ma assai più funesta delle predette guerre e d'altre

che non vengono qui ricordate, riuscì a Trento la lunga lotta, in cui ebbe a durare contro i Conti del Tirolo; lotta incominciata da Alberto intorno al 1240, e seguita ora coll'armi, ora coll'astuzia dal genero e dai nipoti e successori di lui fino alla abolizione del principato. Dovendosi di questa discorrere brevemente in altro luogo, basterà qui notare, che, mentre le altre guerre mosse da esterni nemici al nostro paese portarono con sè passeggerie occupazioni di città, fughe e ritorni di principi, diminuzione di territorio, ora perduto ora riacquistato, le insistenti ostilità de' Conti tirolesi, oltre a' danni mentovati, altro maggiore pregiudizio recarono al nostro piccolo stato con violarne la costituzione, e scemarne l'indipendenza; talchè, dal tredicesimo e quattordicesimo secolo in poi, se intatti rimasero alla sedia vescovile quei diritti di maestà, che i giureconsulti dicono *interni*, *gli esterni* ne furono lesi e menomati a pro' della corona tirolese, e cogli speciosi titoli di supremazia territoriale e di avvocazia.

La nomina de' principi vescovi spettava al capitolo della cattedrale: la conferma al papa.

Abolito nel 1802 il principato de' vescovi, la città e il territorio trentino, addì 6 novembre dello stesso anno, vennero aggregati alla Contea principesca del Tirolo, e con essa nel 1805 passarono ad ingrandire lo stato del re di Baviera.

Nel 1810 il Trentino, come dipartimento dell'alto Adige, fu da Napoleone I spiccato da Germania, e restituito a formar parte del regno d'Italia: quattr'anni dopo (1814) fu di nuovo accoppiato col Tirolo, e quindi appiccicato alla Confederazione germanica.

Oltre ai valentuomini, dei quali avremo occasione di citare i nomi in questa Memoria, il Trentino, compresa Rovereto, diede alle arti italiane Alessandro Vittoria scultore, Antonio Fantuzzi e Aliprando Caprioli incisori, Francesco Guardi pittore: diede alle lettere (per tacere de' viventi) Nicolò d'Arco e Clementino Vannetti: alle scienze Giambat-

tista Borsieri, medico, Girolamo Tartarotti filologo e critico, Carlantonio Pilati giureconsulto, Gregorio Fontana matematico, Giambattista Garzetti storico, Antonio Rosmini filosofo ed altri, ognuno de' quali basterebbe solo a formare l'ornamento e la gloria d'una provincia.

Tra i dotti, che scrissero della Zecca trentina, va ricordato in primo luogo Simon Pietro Bartolamei da Pergine per la erudita Memoria: *De Tridentinarum, veronensium, meranensiumque monetarum speciebus et valore cum hodiernis monetis austriacis et venetis comparato*; pubblicata la prima volta in Trento nel 1749, e ristampata dall'Argelati nell'opera: *De monetis Italiae. Variorum illustrium virorum dissertationes — Milano 1750 — 1759* — al Tom. II. pag. 225.

Sulle tracce del Bartolamei ne ragionarono il Carli (*Dell'origine e del commercio della moneta, e dell'istituzione delle zecche d'Italia, dalla decadenza dell'Impero al secolo decimosettimo. All'Haya 1751*) e Guidantonio Zanetti (*Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Bologna. 1779. in cinque volumi*) il primo con più larghi intendimenti, con migliore corredo di notizie pratiche il secondo; avendo i due rammentati scrittori risguardata la nostra Zecca, anche ne' rispetti storici e d'arte, meglio che non potesse il Bartolamei, a cui due soli tipi di moneta trentina erano conosciuti, e che nella ricordata dissertazione, come appare dallo stesso titolo, intese limitarsi ai ragguagli di valore degli antichi nummi trentini, veronesi e meranesi fra loro, e in comparazione della moneta corrente al tempo in cui scrisse.

Con molto maggiore ampiezza e sforzo di critica storica ed archeologica svolse quest'argomento il Conte Benedetto Giovanelli, erudito ricercatore delle patrie antichità, la vita del quale, e come privato, e come cittadino e podestà di Trento, fu esempio lungo e rarissimo di utile operosità e di carità patria. Morendo, egli si accrebbe que'titoli alla pubblica esti-

mazione e riconoscenza che lo illustrarono in vita, avendo legato a vantaggio de'suoi concittadini una copiosa collezione di monete, medaglie, ed altre archeologiche rarità, o spettanti al paese, o nel paese dissotterrate, e da lui con indefesso zelo raccolte.

E questo legato, e l'altro non meno prezioso di molte migliaia di volumi stampati o manoscritti, opere d'ingegni trentini, o lavori di trentini tipografi, o al trentino per qualsivoglia ragione appartenenti, con diuturna e dispendiosa cura messi insieme dal Barone Antonio dei Mazzetti, fu presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello di Milano, e donati per testamento alla nostra città, furono i primi cospicui elementi d'un museo patrio scientifico letterario già per molti conti ricchissimo, e che, accresciuto, come speriamo, da ulteriori offerte e dalle solerti providenze del benemerito direttore Tomaso Gar, nome carissimo alle lettere italiane, terrà ben presto un luogo notevole tra le raccolte di questo genere.

Ora, se l'opuscolo dettato dal Giovanelli (*Intorno all'antica Zecca trentina e a due monumenti reti. Trento 1812*) non fosse divenuto tanto raro, che indarno se ne cercherebbe un esemplare presso i librai; se dopo la sua pubblicazione non fossero usciti in luce parecchi tipi di moneta trentina, ignorati allora dal dotto archeologo, e in parte ancora inediti; se scoperte posteriori non avessero rettificato alcune sue opinioni più argute che vere, e probabilmente da lui medesimo poi rifiutate, questo nuovo lavoro sullo stesso soggetto potrebbe giustamente parere inutile. Nè vaghezza di lode, nè altro interesse, ma solo amore del luogo natale e desiderio grandissimo di mostrarlo almeno col buon volere, consigliarono allo scrivente questa operetta, della quale egli ben sa, che il merito principale (se in essa è merito alcuno) va ascritto alle dotte fatiche di coloro che lo precedettero nell'arringo, e ai progressi grandissimi della scienza in questi ultimi anni.

Studio e raccolta di monete trentine fecero inoltre il canonico Gianjacopo Dionisi veronese, il Barone Giuseppe Spergs (come appare da una lunga lettera del primo a quest'ultimo, riportata dal Zanetti al Vol. IX pag. 239 della citata sua opera) Scipione Maffei, e, più di tutti questi, Monsignor Gentilotti, eletto principe-vescovo di Trento, sua patria (1725); cui la morte tolse e l'occupare (com'egli degnissimamente avrebbe fatto) la cattedra di S. Vigilio, e il raccogliere e pubblicare i frutti di lunghe ricerche sui patrii monumenti, e segnatamente sulla Zecca trentina; frutti, dei quali un saggio ebbesi nelle Note all' *Italia Sacra* dell'Ughelli, e che a lui meglio che a nissun altro dovevano abbondare, inquantochè, oltre agli Archivi di Trento, gli erano aperti, come a bibliotecario cesareo, quelli di Vienna e di tutto l'Impero.

E non senza ragione pensa il Giovanelli, che le speranze riposte negli studi del Gentilotti, e nelle pubblicazioni di lui, abbiano distolto il Muratori dallo attendere alla Zecca trentina nelle Dissertazioni XXVII e XXVIII delle *Antichità italiane*, destinate a questo genere di ricerche; e ciò *per non mettere* (così il Giovanelli) *la falce in quella messe*, che l'immortale critico *doveva risguardare come riservata all'amico*.

Ad ogni modo, il difetto allora generale di studi e di notizie nell'importante ed intricata parte della numismatica, che abbraccia le Zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano ai tempi moderni, fu causa, che anche la prova fatta da quell'occupatissimo ingegno del Muratori nelle due citate dissertazioni, la quale si mostra degna di così mirabile erudito in ciò che riguarda le dottrine e le applicazioni storiche, ben povera apparisca nelle nozioni meramente numismatiche; e di fatto è tale da somministrare a stento una languida idea dei tesori, onde la scienza ebbe in seguito ad impadronirsi.

II.

ORIGINI DELLA ZECCA TRENTINA

Quando e da chi si cominciò in Trento a battere moneta? Ecco una domanda, alla quale l'oscura lontananza dei tempi, e la povertà di memorie storiche e di documenti non permisero sinora, e non permetteranno forse giammai di ottenere risposta.

Il Conte Giovanelli, caldo della sua città, stimò di potero con qualche verosimiglianza far salire la Zecca di lei ad epoca molto remota, adducendo una moneta etrusca, che dice rinvenuta verso la metà dello scorso secolo nella terra di Pergine e regalata dall'avvocato Bartolomei al chiarissimo autore della *Verona illustrata*.

Questa moneta (n'è incerto il metallo del pari che la grandezza) fu dal Giovanelli descritta come avente nel diritto *uno stromento simile* ad un tridente, e all'intorno le lettere *MLNIBBPT (sic)*, che, lette secondo l'uso etrusco da destra a sinistra, varrebbero *Tredintm*; nel rovescio un bue alato con faccia umana. Altri esemplari di questa medesima medaglia afferma il Giovanelli posseduti da parecchi Musei, nominatamente da quello di Hunter, ed aggiunge, che gli archeofili, per non sapere a quale città o popolo assegnarla, la rilegarono tra le incerte e difficili a dicifrarsi.

Dalla somiglianza del nome, letto come sopra, col nome antichissimo della nostra città, *Tridentum*; dall'insegna stessa del tridente, quale attributo di Nettuno, che sembra essere stato il dio tutelare degli antichi tridentini (insegna che si trovò scolpita su diverse pietre del nostro territorio, una delle quali, giusta lo storico Mariani, murata nella faccia del duomo che guarda la piazza); dal sapersi, che il bue con testa umana nelle antiche monete denota colonia, e dalla ferma persuasione del Giovanelli, che Trento, prima di essere romana, fosse colonia etrusca; da tutte queste os-

servazioni con apparenza di vero il dotto archeologo argomenta, che tale moneta a Trento dovesse appartenere, e che quindi anche Trento, come paese etrusco, possedesse propria Zecca, al pari di altre città e terre di quel popolo e di que' tempi.

Tutto andrebbe a meraviglia, se gravissime ragioni non concorressero a persuaderci, che, o la moneta descritta dal Giovanelli (descritta, non veduta — chè questo non è detto in nissun luogo) non sia mai stata, o chi la vide l'abbia male letta, e peggio interpretata

Invano lo scrivente ne fece ricerca in parecchi musei, che ebbe occasione di visitare. L'accurata e voluminosa opera del Mionnet (*Description des medailles antiques grecques et romaines. Paris. 1806*) non la registra: non la registra il più recente e ricco catalogo di Francesco Carelli (*Francisci Carelli nummorum Italiae veteris tabulas CCII edidit Celestinus Cavedonius. Lipsiae. 1850*); e per ultimo, non la troviamo neppure descritta tra le medaglie possedute dal Hunter (*Nummorum veterum populorum et urbium, qui in museo Gulielmi Hunter asservantur, descriptio figuris illustrata; opera et studio Caroli Combe. Londini. 1752*); nè in verun altro antico o moderno che tratti questa materia. E sì che la nummologia greca negli ultimi cinquant'anni fece grandissimi progressi, e non è punto supponibile, che la moneta accennata dal Giovanelli, come appartenente già allora a diverse raccolte, sia stata poscia perduta di vista ed esclusa persino dalla serie delle incerte ed inesplicate. D'altronde non sarà inutile riflettere, che se gli Etruschi, al dire di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Plutarco, di Servio e d'altri, allargarono la loro fama e i loro acquisti per tutta Italia dall'Alpi allo Stretto, altre e ben più ricche ed importanti colonie avranno possedute nelle pianure di qua del Po e nelle terre subalpine, che non quella racchiusa tra le gole del Trentino, ove, giusta la tradizione accettata dallo stesso Gio-

vanelli, si sarebbero spinti all'epoca della prima invasione gallica, quasi in luogo di rifugio o di sicurezza. Ora, come avviene egli, che nissun'altra traccia di Zecca etrusca al di qua del Po sia uscita in luce, fuor questa di Trento, alla maggiore distanza dai centri delle antiche civiltà etrusca, greca e romana, intorno ai quali solevano colle arti e col potere raccogliersi anche il commercio e la monetazione?

La credenza del conte Giovanelli diventa poi ancor meno accettabile qualora si consideri, non essere per anco ammesso universalmente il fatto che Trento sorgesse per opera degli Etruschi, e si tenesse come colonia etrusca sino all'invasione romana. V'ebbe chi ascrisse le origini di Trento e la popolazione delle valli trentine agli Euganei cacciati per opera degli Eneti dalla pianura tra i monti un dieci secoli e mezzo avanti l'era cristiana; altri con alquanto più di ragione (e tra questi il Conte Carlo Martini in una lunga e dotta dissertazione stampata per cura di Tomaso Gar nel 1855) pretesero che Trento sia stata edificata e popolata dai Galli Cenomani, i quali, dopo fuggiti gli Etruschi oltre la prima cinta delle alpi, sarebbero sostati in sui confini d'Italia gittandovi le fondamenta della nostra città.

Ognuno vede quanto difficile sia in tanta oscillazione e diversità di dottrine, che non permettono alcun saldo criterio sulle origini e sulla storia di Trento fino all'età di Augusto, lo immaginare, che una grossa e munita terra (*oppidum*, come allora si chiamava) possedesse zecca e battesse monete; locchè avrebbe necessariamente supposto o importanza considerevole di luogo, o almeno maggiore vicinanza ai centri delle arti e della civiltà; mentre in ambidue i casi il nome e la storia di Trento, avanti l'era volgare, non verserebbero in quelle tenebre, delle quali ci appaiono avviluppati.

Passando dall'epoca etrusca alla romana, l'egregio conte Giovanelli ricorda due gran bronzi imperiali di Adriano descritti dal Mezzabarba (pag. 178) e riportati posteriormente

dal Mionnet, il rovescio dei quali offre la figura dell'Imperatore, a piedi nell'uno, e nell'altro a cavallo, in atto di arringare i soldati; con leggenda uguale in ambidue: **EXERCITVS . RHAETICVS . S . C .** —

Senonchè, sorpassando anche l'avvertimento, che il Trentino in ogni caso non avrebbe costituito che una parte della Rezia, i gran bronzi imperiali (ciocchè ammette lo stesso Giovanelli) si coniavano per decreto del Senato, e in Roma; cosicchè le due descritte medaglie battute a ricordare una o più visite di Adriano alle legioni stanziato nella Rezia, se valgono da un lato a chiarire i viaggi di quell'Imperatore tra le nostre montagne, non presentano dall'altro verun indizio di zecca trentina.

Caduta l'Italia sotto la dominazione de' settentrionali, i Goti coniarono poco, e quel poco in Roma, in Ravenna, e in Pavia, essendo invece attivissime sopra molti punti d'Europa, d'Asia e d'Africa le zecche degli Imperatori d'Oriente.

Nessun vestigio rimane dunque di monetazione trentina prima dell'epoca dei Longobardi; ed anche a quest'epoca, se qualche ragionamento ci sovviene per supporre col Giovanelli che Trento battesse moneta, mancano i fatti a dimostrarlo.

L'archeologo trentino pensa col dotto Carli, che i trentasei duchi longobardi, godenti ognuno entro i confini del proprio territorio potere estesissimo e quasi regio, possedessero anche ed esercitassero il diritto di zecca, citando ad esempio i duchi di Benevento e di Salerno (i quali però non cominciarono a coniare che tardi, e poco prima della caduta del regno longobardo), e le città di Pavia, Milano e Lucca (ove non battè monete che il solo re). Di qui conghietturano il Carli e il Giovanelli, che se alcuni tra i duchi longobardi coniarono propria moneta, debbe ciò ritenersi anche degli altri, e di quello di Trento poi con tanto maggiore diritto, in quanto che il ducato di Trento, per la importanza della posizione a ridosso d'Italia e di Germania,

forse per la vastità del territorio, e certamente per la bravura e le gesta di alcuni fra'suoi duchi, venne in molta considerazione, ed è fra i pochi, di cui lo storico Paolo Diacono (*De gestis longobardorum*) faccia speciale ed onorata menzione.

Ad avvalorare questo giudizio opportunissima tornerebbe una moneta già attribuita a Trento, e descritta dal citato Zanetti (*Tom. II. pag. 156*) con queste parole: *Croce in un circolo, con un globetto ad ogni angolo. All'intorno, dopo una croce fra due globetti: OT . TOD . VX (OTTO . DVX). Al rovescio un tempietto e all'intorno CIVITAS . TRIDA ; nel prospetto del tempio ENTI.*

Abbiamo detto, che tale moneta tornerebbe assai acconcia a portare l'origine della nostra Zecca all'epoca dei Longobardi. In effetto, è ben vero, che ella non potrebbe in nessun caso essere ascritta ad alcun duca di quella nazione (gli *Ottoni* ci vennero posteriormente colla dinastia Sassone) e leggenda e simboli ricorderebbero invece il tempo de' Berengarj, allorchè Trento era governata da quei *duces, comites, sive marchiones*, ai quali accenna il diploma di Corrado il Salico: tuttavia, osservando come inverosimile sia, che semplici governatori di città di confine conseguissero dai gelosi monarchi il sovrano diritto di monetazione, saremmo indotti a ritenere, che Zecca fosse in Trento anche prima e sotto il reggimento de' Longobardi, e che successivamente dai re d'Italia e di Germania sia stato alla nostra città non accordato, ma confermato tale diritto.

Sgraziatamente però la moneta descritta dal Zanetti, altro non è che un'illusione così, come la medaglia ricordata dal Giovanelli. Essa apparteneva alla raccolta di Monsignor Gian Agostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, e passò di recente, insieme coll'intera collezione, nel regio museo di Torino. L'attuale direttore, anzi creatore del museo stesso, Cavaliere Domenico Promis, al quale nessuno in Italia va innanzi per profondità di studi e ricchezza di dottrina

in ogni parte della Numismatica, ma segnatamente in quella che comprende le zecche italiane, come le eruditissime sue opere lo dimostrano, s'avvide ben presto, che Monsignor Gradenigo e il Zanetti avevano preso un granchio a secco; che la nostra moneta, non solo non era trentina, ma neppure italiana, e che era invece un grosso tedesco di Ottone I duca di Baviera (972-982) e precisamente quello riportato nel catalogo del Welzl (*Tom. II. Par. II*, sotto il N. 1637) *Solidus* . Av. + . OT . TOD . VX. *Kreutz; in jedem Winkel eine Kugel* . Rev . ISENA . CIVITAS . *Kirchengebäude: darauf: ENCI*: ossia = Diritto — *Una croce con un globetto in ogni angolo, e la leggenda* . + . OT . TOD . VX . Rovescio — ISENA . CIVITAS . *Tempio; sovr'esso: ENCI* . — Coniata verosimilmente in Isenburg.

Concludiamo. Nissuna traccia di monetazione trentina ci rimane anteriore al duodecimo secolo; e quando nuove scoperte non sorgano a mostrar falso il nostro giudizio, teniamo, che la Zecca di Trento, come quella di pressochè tutte le città italiane, abbia avuto vita e principio in virtù di concessione imperiale, o contemporanea alla donazione di Corrado il Salico, o posteriore (non trovandosi documento che ne indichi l'anno), e verosimilmente a favore de' vescovi stessi, ne' quali era stato trasferito il dominio del nostro paese.

III.

ZECCA TRENTINA NEL DUODECIMO E TREDICESIMO SECOLO.

Prima del Giovanelli fu opinione generale, che antichissima fra le monete indubbe di Trento fosse quella attribuita al Vescovo Federico dei Wang, che sedette dal 9 Agosto 1207 fino al 1219.

Il Giovanelli presentò una moneta d'argento (*grosso*) che per molte buone ragioni affermò anteriore al *grosso wanghiano*, assegnandola al vescovo Salomone, il quale governò dal Luglio 1177 al 30 Dicembre 1183. — Nè questa egli crede il primo saggio della nostra Zecca, ma spera e tiene che monete più antiche si sarebbero col tempo trovate e ne dice anche il perchè. “Io lo spero (egli scrive) *sul* „ *fondamento, che se la vicina Brescia, come racconta Elia* „ *Caprioli (Libro V della Storia bresciana), istituì Zecca* „ *nel 1162, e Bergamo, come da antico diploma rilevasi,* „ *nel 1156, non avrà Trento, che era della medesima con-* „ *dizione di quella, tardato molto a seguirne l'esempio; e* „ *lo spero altresì, perchè dal diploma di Federico Barba-* „ *rossa del 1182, parmi ricavare di certo, che Trento co-* „ *niava già prima moneta entro le proprie mura.* „ E il fatto avverò le sue previsioni.

A questo punto, seguendo l'orme del Giovanelli, stimiamo opportuno discorrere brevemente delle condizioni di Trento e del suo governo dopo la cessione fattane ai vescovi dall'Imperatore Corrado il Salico “*ob remedium animae nostrae*„ come egli avverte nel suo diploma.

Il conte Giovanelli, nell'arduo proposito di persuadere che nell'undecimo e duodecimo secolo Trento si reggesse con forma di città libera, e quindi partecipasse alla Lega lombarda, fa ogni potere per sottrarla alla donazione imperiale, prendendo a dimostrare, che il diploma di Corrado non riguardasse e non potesse riguardare la città, ma si limitasse

al contado di Trento (*Comitatus*, come si è detto); chiamato a tale uopo in soccorso il posteriore diploma di Federico Barbarossa del 1182, in virtù del quale vennero infrenate le esorbitanze di nobili e cittadini fra loro, e a danno del vescovo, e a questo aggiudicate, o per meglio dire, in lui rafferimate le rendite e regalie dello stato, compresa quella della moneta. Donde egli inferisce, che prima di quest'ultimo diploma a favore del vescovo Salomone, moneta si battesse in Trento a nome e per conto del comune, e non del vescovo: e che a quello e non a questo appartenesse il diritto di Zecca.

Sul valore e sull'estensione della donazione imperiale al Vescovo Udalrico II del 1027, contro il parere del Giovanelli scrissero già alcuni eruditi trentini, fra gli altri il celebre giureconsulto Conte Vigilio Barbacovi (*Memorie storiche della città e del territorio di Trento. Trento 1821*) e Giuseppe Frapporti (*Della storia e delle condizioni del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undecimo. Trento 1841*). Gli argomenti da loro addotti a provare, che non il solo territorio, ma ben anche la città di Trento fosse compresa nella donazione di Corrado ci sembrano d'una forza ed evidenza incontrastabile. Tra questi accenneremo per brevità: che la voce *contado* (*comitatus*) si usava a quell'epoca per significare tanto la città, quanto il distretto, come ne fanno prova parecchi altri documenti contemporanei, e come il Muratori lo insegna in più luoghi de' suoi Annali, p. e. all'anno 1001: che col diploma suddetto vennero donati ai vescovi quei medesimi possessi e diritti, che prima godevano ed esercitavano (*imperatorio seu regio nomine*) i governatori del Trentino, fossero duchi, conti e marchesi (*comitatum tridentinum cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum duces, comites, sive marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt.*) Nè si vorrà supporre, che quei marchesi, conti o duchi si fossero

posti a reggere il solo territorio, e non anche la città: che città libere al principio dell'undecimo secolo non vi erano nè in Lombardia nè in altra parte d'Italia, mentre appena nel secolo successivo giunsero alcune a svincolarsi, non però mai intieramente, dalle pastoie imperiali e feudali: che per ultimo (e questo aggiungiamo noi) non erano punto insolite o rade, ma anzi erano frequenti, all'epoca di cui si tratta, le donazioni di città, fatte dagli imperatori ai vescovi; frequenti in Italia e in Germania, e frequentissime segnatamente nella Borgogna, quasi tutta infeudata a principi ecclesiastici.

Ma se accettabile non ci sembra l'opinione del Giovannielli, ov'egli pretese escludere Trento dalla donazione del 1027, non per questo dee credersi, avere la nostra città piegato rassegnatamente il collo al doppio giogo dell'Impero e dell'Episcopato, nissun conto tenendo dell'esempio e del movimento delle altre città italiane.

Ben lungi da ciò, i fatti più luminosi mettono in evidenza, che la città di Trento ricalcitò lungamente contro quel duplice freno, e difese di passo in passo con lunga ostinazione le comunali libertà dal soverchiante potere dei principi.

Ne sia prova il non trovarla registrata fra le città aderenti al Barbarossa nella lotta fra questo imperatore e i comuni lombardi, e ciò malgrado il noto ghibellinismo dei suoi vescovi a tale epoca, e malgrado la maggiore pressura, cui si trovava esposta in sugli ultimi confini d'Italia col regno germanico: ne siano prova le frequenti leghe offensive e difensive da lei stipulate senza intervento vescovile con altri comuni e città italiane nel duodecimo e tredicesimo secolo, come con Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Mantova, Ferrara ecc: (Veggasi nel proposito l'opuscolo di Tomaso Gar: EPISODIO DEL MEDIO EVO TARENTINO. Trento, 1856.): ne siano prova i documenti dai quali è fatta espressa menzione del *comune di Trento*, quello v. g. del 1208 riportato dal Mu-

ratori al C. 39. P. I delle *Antichità estensi*: prova finalmente ne sia il tenore intero del diploma di Federico I dell'anno 1182, diretto appunto a rilevare l'autorità de' vescovi trentini, suoi aderenti e ministri fedelissimi, in danno delle libertà e franchigie del comune; il quale, se allora si dimostrò tutt'altro che caldo per la parte ghibellina, fu poi primo in Italia ad insorgere contro la tirannide di Ezzelino, segnando, può dirsi, la via a quella nuova coalizione di città, che atterrò l'onnipotenza del Signore da Romano.

Ciò premesso, ritornando al diploma del Barbarossa in favore del vescovo Salomone, vi troviamo fra le altrè questa deliberazione: *Item praedicti cives collectam in civitate, vel extra civitatem facere non audeant, nec de ponte seu navigio, nec de moneta aliquam ordinandi facultatem habeant: sed haec omnia ad arbitrium et dispositionem episcopi sine impedimento permaneant.*

Di qui, come si vide, il Giovanelli argomentò, che moneta venisse battuta in Trento anche prima dell'anno 1182, ed argomentò rettamente. Suppose poi che la Zecca, prima di quell'anno, appartenesse al solo comune, e in questo s'ingannò.

O fossero in virtù di legge, di convegno, di consuetudine, di abuso, tra il vescovo e la città ripartiti: tanto il diritto quanto l'utile della zecca, o all'una parte spettasse il diritto all'altra il pro', come di queste ripartizioni frequenti esempi somministrano le memorie di que' tempi citate dal Muratori e dal Carli, certo è, che, prima del diploma del Barbarossa, ci ebbe moneta trentina portante da un lato il titolo del vescovo, dall'altro il nome della città.

Una di tali monete, molto notevole tanto ne' riguardi storici che negli archeologici, la prima e forse l'unica che sia stata rinvenuta sinora, fu dallo scrivente acquistata in Trieste, mercè la cortesia di quel chiaro medico e numismatico Cav. Dreer, al quale era pervenuta, con parecchie altre di tempi e nomi diversi, dalla Dalmazia: e se ne offre il disegno nella Tav. I N. 1.

È un *piccolo (parvus o parvulus)* di bassa lega, concavo, del peso di millig. 350, simile molto ai piccoli conati in Venezia dai dogi Sebastiano Ziani ed Orio Malipiero, ma verosimilmente di qualche anno più antico. Presenta da ambe le parti racchiusa in breve cerchio una rozza immagine di mitra vescovile. La parte convessa porta in giro l'iscrizione + P I  COP (*Episcopus*), la concava + TRENTO (*Tridento*). Circa gli orli della medaglia altro cerchio a spirale.

La forma, le leggende, i caratteri di questa moneta, comparata con altre di que' tempi, la dimostrano più antica di tutte le monete trentine finora dissepolte; nè crediamo andare molto lontani dal vero ritenendola battuta poco dopo la metà del dodicesimo secolo, e verosimilmente sotto il vescovo Alberto o Adelpreto II, eletto nel 1156, ucciso nel 1177 in uno scontro presso Rovereto coi signori di Castelbarco; quindi ne' secoli successivi predicato dalla chiesa di Trento e venerato come martire.

È poi senza dubbio anteriore al diploma del Barbarossa (1182), dopo il quale i Vescovi si diedero tutta la cura di segnare nella loro moneta il titolo e l'iniziale del temuto imperatore e protettore loro: mentre il nostro nummo non fa verun accenno ad intervento di autorità imperiale.

Notevole questa medaglietta anche pel nome che porta della nostra città, TRENTO, sincopato da TRIDENTO, e quindi da TRIENTO, come si usava e scriveva già verso la fine dell'ottavo secolo per testimonianza del monaco egolismese, di Reginone, e dell'annalista di Fulda; onde il *Trento* italiano, e il *Trient tedesco*. (V. *Frapporti pag. 224.*)

Del rimanente non è raro incontrare ne' documenti contemporanei e posteriori *civitas trentina* e *populus trentinus* in luogo di *tridentinus*.

Intanto dal rinvenimento della moneta in discorso è posto fuori di dubbio, che Trento possedeva Zecca prima del

diploma del Barbarossa, mentre già questo diploma stesso, regolando la materia della moneta in modo, che da indi in poi ne fosse escluso il comune, dà chiaramente a divedere, come vi si coniasse anche per lo innanzi, e come il diritto e l'utile del conio fossero o divisi o controversi tra il vescovo e la città.

Passando oltre, conveniamo senz'altro nell'avviso del benemerito Giovanelli, che attribuisce al vescovo Salomone, e fa seguire immediatamente al diploma di Federico I la moneta ritratta al N. 2 Tav. I.

È un *grosso* (*grossus*) d'argento. Il diritto porta nel campo la lettera T con tre globetti, uno nel mezzo al di sopra dell'asta trasversale, due negli angoli interni della lettera stessa. In giro la leggenda . + . EPS . TRIDEN. — Nel campo del rovescio una croce con due stelle inserite negli angoli superiori, e due negli inferiori. Intorno . + . IMRATOR . F. — Peso del nostro esemplare gram. 1,420. Le leggende sono chiare = *Episcopus Tridenti* da una parte, *Imperator Fridericus* dall'altra.

Noi consentiamo col Giovanelli assegnando questa moneta al Vescovo Salomone, o agli immediati successori di lui Alberto o Adelpreto III (1184-1188) e Corrado II dei signori di Beseno (1188-1207), perchè ce ne persuade il sapere con certezza, che Salomone, usando senza indugio del sovrano rescritto, aperse miniere e conio moneta; perchè le forme e i caratteri del grosso di cui si tratta lo mostrano più antico degli altri che verremo successivamente esaminando; perchè in fine il mancare questa moneta del busto o dell'immagine del vescovo è indizio di maggiore antichità, rispetto a quelle che ne vanno fregiate da Federico Wanga in poi; mentre anche ai meno pratici delle arti e delle zecche italiane deve essere manifesto, come di regola, ne' secoli della maggiore barbarie che seguirono all'impresa di Carlomagno, fosse già grave assunto per i mal destri zecchieri lo incidere rozzamente ne' loro ponzoni i nomi dei

Siamo così pervenuti al grosso del Wanga, che prima del Giovanelli venne risguardato come la moneta più antica di Trento (Tav. I. N. 6). Il campo diritto presenta il busto del Vescovo in profilo, la mano alzata in atto di benedire; la mitra in testa e dietro il pastorale; colla leggenda in giro. + . ÉPS . TRIDENTI. Nel mezzo del rovescio è la lettera F. preceduta da una croce e sormontata da una stella. All'intorno . + . INPERATOR.

Fra le monete trentine, quasi tutte rarissime, è questa la sola che si trovi con qualche frequenza, e presenti grande varietà di fregi e note monetali. Oltre a quella, di cui offre il disegno, più altre ne possiede lo scrivente, distinte fra loro per vario carattere. Un esemplare affatto uguale al tipo descritto manca della stella sopra la lettera F; altro esemplare, in luogo della stella, ha un raggio o cono scendente dall'alto, e due globetti, uno sopra la croce, l'altro appiedi della F. Un quarto, mancante di ogni sigla nel campo rovescio, ha due punti o globetti in luogo di un solo, dopo il titolo dell'imperatore; un quinto ha nello stesso luogo una ghianda, e presenta notevole diversità nel manto del vescovo, forse a rilevare diverso grado ecclesiastico; e così via fino a dodici e più varietà conosciute dal Giovanelli, e nella maggior parte anche da noi.

Merita speciale menzione la varietà pubblicata dal Bartolamei nella sua erudita Memoria, e da noi qui sulle sue traccie riprodotta (Tav. I. N. 7), la quale si distingue da tutte le altre per novità di qualche rilievo. La mano del Vescovo, in luogo d'esservi alzata in atto di benedire, tiene una croce, e alla F. del rovescio, in luogo di una croce, precede una rosa di certa grandezza.

Il peso del grosso Wanghiano, secondo la maggiore o minore conservazione degli esemplari, varia di poco tra i gram. 1,500, e 1,600.

Federico Wanga ebbe il titolo di Arcivescovo, e fu primo ad assumere anche quello di Principe di Trento. Egli

vi costruì nuova zecca o vi ristaurò l'antica; e nuove miniere ottenne e fece aprire nel territorio trentino, specialmente d'argento, oltre quelle già dagli imperatori concesse ai vescovi Salomone, ed Alberto III, tra le quali ultime una miniera d'oro in Tassullo. (*V. Spergs: Istoria montanistica del Tirolo. Vol. III. P. I. Sec. XII.*)

Fu senza dubbio grandissima a' tempi suoi l'attività così dei torchi monetali, come delle cave, giacchè a quest'epoca e a questo principe dobbiamo il primo *Regolamento montanistico*, che, a quanto finora gli eruditi ne sanno, abbia veduto la luce in Italia e in Germania. E Bartolameo da Trento, agiografo del Secolo XIII, quindi o contemporaneo o quasi contemporaneo del Wanga, ricorda, che di quell'epoca al suggello della città fosse applicato il motto:

Argentum montes mihi dant, nomenque Tridentum.

Senonchè le ricchezze de' nostri monti non devono avere corrisposto all'aspettazione; gli scavi del Trentino furono rallentati ben presto, poscia abbandonati e dimenticati, e a' dì presenti quel motto è diventato un'ironia.

Questi pochi cenni storici, e le forme e l'abbondanza della moneta descritta in paragone degli altri tipi, mettono fuori di dubbio l'antica tradizione, che l'ascrive a Federico Wanga, senza bisogno di cercare il nome del vescovo nella F. del rovescio.

Strana singolarità sarebbe stata questa, che il nome del principe vassallo fosse posto a sedere in gloria nel bel mezzo di quella faccia della medaglia che era destinata ad ossequio della suprema autorità del Monarca: e che per essersi qui cambiato il luogo alla lettera F. con trasmetterla dalla leggenda del contorno nel mezzo del campo, s'avesse per questo ad intendere, non più come un individuazione dell'IMPERATOR, a cui pur dianzi trovavasi accoppiata, ma sibbene dell'EPISCOPVS, che, in titolo e figura occupa il lato opposto della moneta.

Nè si dica in contrario, che a' tempi del Wanga sedeva

imperatore un Filippo e non più un Federico, e che quindi latinamente un P. e non un F. avrebbe dovuto segnarsi nella moneta; giacchè prima di tutto sull'ortografia di que' tempi non si può fare nissun assegnamento; poi, in qualunque caso, non questo solo, ma in buon dato abbiamo gli esempi di zecche, le quali, fosse effetto di gratitudine o accenno costante alle origini del loro diritto, continuarono per lustri e secoli a incidere ne' loro conii il nome di quel monarca, da cui vennero o concesse o confermate, come nel caso nostro: e basti per tutti citare l'esempio di Genova, che non cessò mai fino agli ultimi tempi del suo libero stato di segnare nelle monete di qual si fosse metallo e valore il nome di CVNRADVS o CONRADVS . REX . ROMANORVM . (Corrado II), dal quale era stata primamente dotata di tale diritto.

Rimosso questo ostacolo di poco momento, nulla impedisce, che alcuna delle monete sin qui attribuite al solo Wanga si ascrivano ai successori di lui, Alberto o Adalpreto IV di Ravenstein, Gerardo I, e Aldrighetto de' Signori di Castelcampo, che tennero il principato trentino dal 1219 al 1248: ed anzi il trovarsi questo tipo in copia considerevole, le notate varietà ne' fregi e nelle sigle monetali de' diversi esemplari sopra ricordati, finalmente le differenze osservate nella stessa rozza immagine del Vescovo e del paludamento che lo copre, sono altrettante circostanze che avvalorano l'induzione dello scrivente, e ci salvano dal cadere nell'ardita supposizione del Giovanelli, che cioè una zecca così bene avviata come la nostra suspendesse ad un tratto senza forte ragione la sua attività pel corso di ben quattro lustri, dal Wanga ad Egnone di Piano, eletto nell'anno 1248. E ciò, mentre un documento, riferito dallo stesso Giovanelli, del 1239, relativo all'acquisto del castello Traspo nell'Engadina per parte di Alberto Signore del Tirolo, fa espressa menzione di *marche di peso e d'argento trentino*; e mentre il documento posteriore del 1262, citato anch'esso dal nostro archeologo,

e riportato dal Bonelli (*pag. 67. Mon. Eccl. Trid.*), col quale documento il vescovo Egnone nomina nuovi massai e rettori *ad monetam fabricandam* un Facino, un Turrisendo, e un Benvenuto Corezzola, in luogo dei cessati Iacopino q. D. Trintinelli e sozii, *qui illuc usque exercuerant*, ci fa conoscere una zecca di certa importanza, e non già improvvisata, ma da buon dato e con tutta solennità costituita e continuata.

Segue il grosso di Egnone o Eginone di Piano, o d'Appiano (Eppan) eletto l'anno 1248, morto l'anno 1273.

Stando all'esemplare posseduto ed illustrato dal Giovanelli, ed ora passato nel Museo di Trento, il grosso di Egnone è nel diritto simile alla moneta wanghiana; solo la mano del vescovo, in vece di benedire, stringe una croce, come nel tipo conservatosi dal Bartolamei. Il rovescio ne è quadripartito per intiero da una croce avente altrettante stelle nell'interno de' quattro angoli; in giro la leggenda **IM-PE-RA-TO**; al termine della quale, due stelle più minute. Eguale nel peso al grosso wanghiano.

Una ragione per ascrivere questa moneta al vescovo Egnone deduce il Giovanelli dalle quattro stelle inserite nella croce del rovescio, osservando, che appunto una o più stelle formavano parte dell'arme gentilizia de' conti d'Appiano.

Ma, oltrechè noi non possiamo discostarci dall'opinione, che e stelle e rose e raggi e globi e ghiande altro non rappresentassero che fregi o segni della Zecca apposti, sia per vaghezza d'ornato, sia per distinguere le successive serie od epoche del lavoro; oltrechè è difficile persuadersi, che il vescovo Egnone abbia inteso di confinare tra gli angoli di quella croce, in forma tutt'altro che blasonica, un frammento del proprio stemma, e precisamente su quella faccia della moneta, la quale non avrebbe sopportato simboli o figure non accennanti alla sovrana autorità dell'Impero, o al Santo protettore del luogo; oltre a tutto questo v'ha di più, che un altro esemplare della medesima moneta posseduto dal

valente numismatico e studiosissimo delle cose patrie, Abate Giovanni Zanella da Trento, esemplare, di cui offriamo il disegno al N. 8 della Tav. I, in cambio delle quattro stelle ha quattro rose, e la mano del vescovo senza croce, in atto di benedire, come nel grosso del Wanga.

Del rimanente, se questo argomento manca alla voluta dimostrazione, altri ne restano e di ben altro valore: le forme e i caratteri della moneta stessa rispondenti al tempo, in cui sedette questo Egnone: la somiglianza del rovescio con quello dei grossi di Mainardo conte del Tirolo, detti in Italia *Tirolini*, e di Merano, detti *aguglini* o *aquilini*, venuti in luce contemporaneamente alla moneta del nostro vescovo; il sapersi in fine dal documento 30 aprile 1272 riportato dal Bonelli (*Notiz. ist. pag. 600*) che un fiorentino per nome Bellioto dei Rubafadi, al quale il Principe Egnone appaltò, mediante il documento stesso, pel corso d'un anno la Zecca trentina, teneva in locazione anche quella di Mainardo, onde le costui monete e quelle simili del nostro vescovo furono probabilmente lavoro, non soltanto del medesimo tempo, ma eziandio del medesimo artefice.

Siccome però questo tipo del grosso trentino è difficilissimo a trovarsi, e siccome da altra parte Egnone, stato principe ben venticinque anni (quantunque il suo governo fosse travagliato da incessanti calamità) deve avere coniato maggior copia di moneta, che non facciano supporre i pochi avanzi del tipo in discorso, tanto più, che i citati documenti accennano ad una Zecca ben provveduta ed operosa, così noi siamo indotti a credere, che col tipo stesso Egnone cominciassero a battere moneta appena in sugli ultimi termini di vita, e che per lo innanzi i grossi del nostro vescovo portassero anch'essi l'impronto di quelli del Wanga, tra i quali ne piace ascrivergli con certa verosimiglianza la varietà somministrataci dalla Memoria del Bartolamei.

Chiudesi con Egnone di Piano il più ricco ed importante periodo della zecca trentina, la quale movendo da ti-

toli ed origini sconosciute, quindi per disposizione di Federico Barbarossa rafferzata ne' vescovi l'anno 1182, continuò interrottamente i suoi lavori fino a quest'epoca.

Dopo Egnone di Piano, ossia dopo il 1273 ella soffre una notabile interruzione fino al 1338; quindi non si hanno più di lei che rade e fuggevoli tracce in ben poche monete fatte battere a lunghi intervalli di secoli da alcuni principi vescovi, più a salvaguardia del diritto, cui non rinunciarono mai, che per bisogno o comodo, sia dell'erario vescovile, sia delle faccende commerciali ne' loro dominii.

Terminata così, nel miglior modo che per noi si è potuto, la descrizione di questo principale periodo della Zecca trentina ne' riguardi della storia e dell'archeologia, aggiungeremo pochi cenni sul corso e sul valore delle monete descritte; tenendoci innanzi l'erudita dissertazione del Bartolamei, che desume i suoi calcoli e le sue prove dalla più certa delle fonti, vale a dire dall'esame e dal confronto di molteplici documenti dei Secoli XIII, XIV e XV, e degli antichi statuti di Trento, Pergine, ed altri Comuni.

Le monete trentine da noi ricordate sino a questo punto si riducono a due specie o tipi principali: il *grosso* (*grossus*), e il *piccolo* (*denarius parvus* o *parvulus*). È menzionato nelle antiche carte anche il *quadrante* (*quadrans*) o *quattrino*, che corrispondeva alla quarta parte del grosso; ma di questo quadrante battuto da Zecca trentina nissun esemplare a nostra saputa è ancora venuto in luce: mentre il meranese o tirolese non è raro ad incontrarsi.

Quantunque tali monete dovessero allora alimentare in buon dato il commercio de' nostri paesi, e prestarsi facilmente ad ogni maniera di computi e di ragguagli, troviamo nonpertanto, che nei documenti contemporanei le somme di qualche importanza ed anche le piccole somme venivano significate con altri valori, che, almeno per la nostra Zecca, erano ideali, ossia non rappresentati da corrispondenti pezzi di metallo monetato.

Le vecchie leggi e convenzioni trentine si valgono più spesso delle indicazioni di *marca d'argento (marca)*, di *lira (libra)*, di *soldo (solidus)*.

La lira era di due specie, *lira minore o di piccioli (libra minor seu parvulorum)*, e *lira maggiore o di grossi (libra maior seu grossorum)* detta anche *doplerio (duplerium)* perchè doppia di quelle.

Ci volevano dieci lire di grossi, e venti di piccioli a formare una marca d'argento.

Tanto la lira maggiore poi, quanto la minore, suddivedevansi in venti soldi, e ogni soldo, secondo il Bartolamei, in dodici danari, per modo, che i soldi della lira maggiore e i danari corrispondenti ai soldi stessi rappresentavano un valore doppio di quello dei soldi e dei danari della lira minore: ovvero si sarebbero richiesti 40 soldi, e 480 danari della lira piccola per fare una lira maggiore.

Sedici dei grossi da noi descritti formavano, giusta i calcoli del nostro autore, una lira maggiore, otto una minore o di piccioli.

Supponendo ora, che la marca d'argento di que' tempi non differisse molto dalla marca fina d'argento alemanna de' giorni nostri, la lira grossa avrebbe corrisposto al *tallero*, la piccola al *florino*, valuta attuale di convenzione; e il grosso, moneta effettiva, rappresentante la sedicesima parte della lira maggiore e la ottava della minore, avrebbe avuto il valore di circa 40 centesimi dell'odierna lira austriaca.

Più difficile molto è il fissare il valore e il corso dell'altra monetuccia che presentammo come *picciolo (denarius parvus, vel parvulus)* ai numeri 1, 4, 5 della Tav. I; i suoi rapporti col grosso, e in genere coll'intero sistema della monetazione trentina.

Stando sempre alle teorie del Bartolamei, e supponendo che il nostro spicciolo rappresentasse un danaro, come ne portava anche il nome, ossia la dodicesima parte della moneta ideale, che dicevasi soldo, ne avremmo, che, come

danaro di lira maggiore, avrebbe corrisposto ad una quindicesima, e come danaro di lira minore ad una trentesima parte del grosso. Essendochè però quest'ultimo supposto ci porterebbe ad una troppo grave sproporzione, è forza appigliarci al primo, e tenere che il picciolo trentino, come moneta effettiva, rappresentasse per lo appunto il danaro della lira maggiore, o la quindicesima parte del grosso, ed equivallesse perciò a quasi tre centesimi della presente moneta alemanna.

Questi calcoli ci sembrano tanto più accettabili in quantochè non portano a risultati molto diversi da quelli, che il chiarissimo Cav. Promis nell' egregio suo trattato sulle monete della Zecca d' Asti (*Torino 1853*) dopo lunghe e sottili investigazioni, trovò di fissare sul conto delle monete simili e quasi contemporanee di Pavia, di Milano, d' Asti e d' altre città della Lombardia.

Egli tiene che il *grosso* corrispondesse a quattro *danari* (o *quadranti*, come si chiamavano tra noi) e quindi ad otto *oboli* o spiccioli, invece di quindici, come darebbe il nostro calcolo.

Se però si osservi che il grosso trentino superava in peso di oltre una sesta parte il grosso astigiano o milanese, non oltrepassando questo i gram. 1,250, mentre il trentino, sotto Wang, tocca già i gram. 1,600; e se si pensi, che la lega dei nostri piccioli poteva essere, e probabilmente era, peggiore di quella degli oboli astigiani e milanesi, anche la notata differenza si risolve in cosa di poco momento, e lascia benissimo sussistere le affermazioni del Bartolamei e nostre, a petto delle esatte lucubrazioni dell' archeologo torinese.

E forse fu a causa di questa inferiorità di lega e di intrinseco, che gli spiccioli trentini rimasero esclusi dal commercio nelle vicine città italiane, ov' erano ammessi i grossi: della quale ammissione fanno fede, rispetto a Padova (ove i grossi trentini ebbero corso nel 1274) il Brunaccio (*De*

re num. Pat. c. 7, f. 59) e rispetto a Brescia (ove erano stati accolti intorno alla metà del tredicesimo secolo) lo Statuto di quella città del 1257, il quale, nel tempo stesso che dà libero passo agli *ambrosini, placentini, cremonenses, e papienses*; ai *brixienses novi grossi et parvi*, ai *veneciani grossi et parvi*, ai *veronenses grossi et parvi*, e ai *mantoani novi grossi et parvi*, non ammette che i *trentini (sic) grossi ad ligam veronensium facti*, esclusi i piccioli.

Sembra poi, che il grosso trentino fosse battuto giusta la lega dei veronesi già a' tempi di Federico Wanga, alla quale epoca venne eziandio cresciuto di peso.

S'incontrano nelle vecchie carte anche i *ducato o zecchini d'oro*, di cui però non consta che alcuno sia uscito dalla nostra Zecca d'allora: e il ducato d'oro, secondo il Bartolamei, equivaleva a 38 grossi.

Non dimentichino i lettori, che i premessi calcoli sono da noi presentati come approssimativi e probabili, non già come certi ed esatti.

La difficoltà, e diremo quasi l'impossibilità di raggiungere la precisione e l'evidenza nel determinare il valore ed il corso della moneta antica riluce già dalla considerazione dell'incertezza, in cui ci troviamo, relativamente alle basi fondamentali del sistema monetale in quei remoti ed oscuri secoli; della diversità di tale sistema nei diversi piccioli stati, e nel medesimo stato in tempi diversi; in fine della oscillazione perenne del pregio dei metalli, il quale, generalmente parlando, grazie alla maggior copia dei metalli stessi arrecata in commercio dalla cresciuta importanza ed attività degli scavi, venne sempre in ragione contraria diminuendo sino ai giorni nostri.

Essa è poi dimostrata praticamente dal fatto, che due o più economisti o nummologi, i quali prendano a discorrere il corso e il valore delle monete d'un'antica Zecca, raro o non mai s'incontrano nei medesimi risultamenti, e danno per lo più in conclusioni disparatissime.

Così avvenne della nostra Zecca, trattata sotto questo punto di vista, oltrechè dal Bartolamei, dal barone di Spergs o Sperges (*Tirol. Bergwerk-Geschichte p. 54*), e recentemente dal consigliere ministeriale Rodolfo Kink, in forma di nota commento al Codice Wanghiano per sua cura pubblicato. (*Codex Wanghianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient, herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von Rudolf Kink. Wien, Staatsdruckerey, 1852, pag. 437-441.*)

La breve teoria di quest' ultimo (per tacere dellè stranezze avanzate dallo Spergs, e dal Kink medesimo rifiutate) comunque ingegnosa, non ci parve accettabile, come quella che, a calcolare e fissare il valore ed il corso dellè monete trentine dei secoli XII e XIII, monete di zecca italiana, com'era fuor di dubbio la nostra, partirebbe dalle norme e misure della Zecca tirolese, e precisamente dalle determinazioni prese a riguardo di questa nell'anno 1361, ossia pressochè un secolo dopo tramontato il periodo più florido della nostra monetazione.

In conseguenza di che preferimmo i computi del Bartolamei, colla scorta dei quali credemmo di potere con sufficiente verosimiglianza rilevare e tradurre in valori noti le somme di danaro significate nei documenti dei due secoli predetti e del successivo, e mantenere la moneta trentina in armonia colla contemporanea ed uniforme di altre città italiane.

Del resto, chi volesse svolgere in modo soddisfacente questa difficile materia, la quale premetterebbe di necessità un'accurata disamina e valutazione dei molteplici e tenebrosi sistemi monetali italiani dei tre secoli sovraccennati, si accingerebbe ad opera di grandissimo peso, eccedente di molto la misura delle nostre forze, e i confini segnati alla presente Memoria.

Questo però non vogliamo tacere: che male si apporrebbe chi dagli offerti ragguagli dell'antica moneta colla pre-

sente argomentasse parità di valore dell'una e dell'altra nella rappresentanza degli oggetti commerciali necessari od utili alla vita. Essendo allora, come già si è ricordato, assai minore la quantità dei metalli scavati e conati in moneta, questa godeva, in ragione di rarità, un valore molto maggiore che ai dì nostri nello scambio, tanto coi prodotti del suolo, quanto con quelli dell'industria umana.

Da notarsi in fine, che allorquando la moneta di Meinardo, Duca di Carintia e Conte del Tirolo, invase le nostre valli, cacciando un poco alla volta innanzi a sè la moneta indigena, i grossi di lui erano distinti col nome di *grossi charentani* o carintiani; e questo appellativo di *carentano* dura ancora nel nostro paese a significare la moneta, che i tedeschi chiamano *kreutzer*, crucigero, equivalente, giusta il corso viennese di convenzione, a cinque, e giusta il corso così detto d'*Impero* e tirolese, a quattro centesimi di lira austriaca. In egual modo durò in commercio presso noi fino agli ultimi tempi, e forse dura tuttavia nel minuto traffico, una moneta ideale chiamata *Tron*, e nel plurale *Troni*, rappresentata probabilmente in origine dalla lira del Doge Nicolò Tron, allorchè i Veneziani ebbero in loro potere parte del nostro territorio, e vi versarono buona quantità del loro danaro; passata poi a significare un importo di dodici *charentani*, valuta d'*Impero*, ossia di 48 centesimi di lira austriaca.

IV.

ZECA TRENTINA DAL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOQUARTO
ALLA FINE DEL DECIMOTTAVO.

Già gli ultimi anni del principato di Egnone andarono contristati da attacchi e scorrerie per parte di quei molesti e prepotenti vicini, che furono sempre al principato trentino i conti del Tirolo. I successori, Enrico II di patria teutonico, e di famiglia ignota, Filippo de' Buonaccolsi da Mantova, Bartolammeo Quirini da Venezia, ed Enrico III, nativo della Lorena, sostennero lunghe e penose guerre contro gli Scaligeri di Verona, ed altre più funeste ancora contro Mainardo II duca della Carintia e conte del Tirolo, cosicchè tre de' nominati vescovi, cacciati dall'impeto dell'armi, morirono lontani dalla loro sede, Egnone in Padova, Enrico II in Roma, e il Buonaccolsi in Mantova.

La guerra coi Veronesi ebbe vario successo, e fu poi terminata da durevole pace: ma quella contro i conti del Tirolo diede più amari frutti; talchè i vescovi Egnone, Enrico II e Filippo, stretti dalle forze soverchianti dell'inimico, dovettero fare (come già aveva fatto il loro predecessore Alderigo o Aldrighetto di Castelcampo) ai conti del Tirolo, in pregiudizio del principato, molte e riguardevoli cessioni e concessioni in territorii e diritti. Intervenuti più volte gli imperatori Rodolfo I, ed Adolfo di Nassau, con sentenze arbitrali e motuproprii, e i papi Nicolò IV e Bonifazio VIII con censure e scomuniche per cessare le usurpazioni ed estorsioni de' conti tirolesi in danno della sede vescovile di Trento, i figli di Mainardo, Ottone ed Enrico, restituirono gran parte del mal tolto. Furono però contemporaneamente dal principe-vescovo Bartolammeo Quirini investiti, o per meglio dire rinvestiti (giacchè anteriori investiture sembra

avessero luogo a favore di Alberto e Mainardo I) dell'avvocazia della Chiesa di Trento, come da atto solenne ivi celebrato addì 19 febbraio 1307. Della quale relazione d'avvocazia (che avrebbe importato debito di protezione e difesa dell'avvocato a favore della sede episcopale), come altresì delle cessioni e concessioni estorte prima ai ricordati vescovi, e quindi, come dicemmo, annullate, abusarono sempre dappoi i signori del Tirolo, o per occupare, come fecero più volte, a mano armata la città e il contado di Trento, o per trarne titolo di supremazia territoriale sul nostro principato. Il quale d'allora in poi patì di fatto, se non di diritto, un doppio freno alla sua indipendenza, e un doppio impaccio alla libertà de'suoi movimenti: la subordinazione all'Impero, e la pressura del protettorato tirolese; vincoli ribaditi dai successivi avvenimenti, che congiunsero sulla fronte degli absburghesi il diadema imperiale e la corona del Tirolo.

Ciò premesso, o sia che con alcune tra le condizioni imposte ai predetti vescovi il conte Mainardo sospendesse o limitasse loro in proprio favore il diritto di monetazione, o sia che il trambusto delle diverse guerre togliesse a' principi trentini l'agio e i mezzi di alimentare la patria Zecca, certo è, che, dopo Egnone, moneta de' nostri vescovi non si trova nè segnata in metallo, nè ricordata in documenti, fino a Nicolò da Bruna, o da Brünn, e che invece già a quest'epoca comincia a far capolino anche nelle nostre valli la moneta meranese e tirolese.

Terminate, come si disse, o più veramente sopite le differenze fra Trento e i conti del Tirolo, e rassodata alla meglio la cattedra principesca de' vescovi, Nicolò nativo di Brünn, nella Moravia, eletto l'anno 1338, morto l'anno 1347, ravvivò la Zecca trentina: e tre monete abbiamo di lui, delle quali una sola era nota al conte Giovanelli, quella figurata al N. 9 della Tav. I.

È di bassa lega, del peso di millig. 500 a 600, e,

stando ai premessi computi, potrebbe rappresentare il *quadrante*, ossia la quarta parte del grosso, se non fosse la scarsezza del peso e la cattiva qualità del metallo. Tutto al più ci sembra che si possa assegnare un doppio valore del picciolo trentino, ossia di due danari di lira grossa, e di quattro di lira minore, corrispondenti a due quindicesime parti del grosso d'argento.

Porta nel diritto il busto del vescovo di faccia, e intorno le parole + NICOLAVS + EPS. Nel campo del rovescio un'aquila con ali spiegate e in giro + TRIDENTINVS.

Notabile la moneta di Nicolò come quella, in cui per la prima volta veggonsi il nome del vescovo, e l'aquila (*Aquila nigri coloris in summitate alarum, rostro ac pedibus deaurata*, come la descrive il Bonelli. *Mon. Eccl. Trid.*) divenuta da indi in poi l'arme della città e del vescovato di Trento per concessione di Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, dell'anno 1339.

Dalle qualità di questa moneta, che egli trova ugualmente *meschina nel lavoro come nella lega*, deduce il Giovanelli, che in assai tristi condizioni fosse caduta la nostra Zecca sotto il vescovo Nicolò. Fu però in questi ultimi tempi rinvenuto dello stesso Principe anche il grosso d'argento (V. Tav. I N. 10), il quale, non inferiore in qualità di metallo a nessuno degli anteriori, supera tutti nel gusto del disegno, migliorato in ragione del migliorare delle arti.

Questo grosso presenta, come l'altra moneta di Nicolò sopra descritta, nel diritto il busto del vescovo, l'aquila nel rovescio, con uguale leggenda da una parte e dall'altra. Differiscono però le due monete nel pregio del lavoro, assai più accurato nel grosso che nel nummo eroso, nel quale il busto del vescovo non va oltre alle spalle, mentre nel grosso figurano e petto e braccia e mani sino alla cintura: benedicente la destra, nella sinistra il pastorale.

Il peso del grosso è di gram. 1,330 circa, ovvero di circa mill. 270 meno del wanghiano.

Oltre al grosso, fu scoperto nello scorso anno altro nummolo del nostro vescovo (V. Tav. I. N. 11) rappresentante in peso (millig. 380) e in valore l'antico picciolo trentino. Mostra nel diritto la testa del principe di prospetto, colla leggenda N . EPS . T . (*Nicolaus episcopus tridentinus*); l'aquila al rovescio senza leggenda. Una di queste singolari e rare monetucce fu allo scrivente ceduta con molta cortesia dal sig. Fortunato Zeni di Rovereto, eletto a ordinare il museo, che anche in quella città si viene formando, ove le cure date all'industria e al commercio non pregiudicarono mai l'amore de'buoni studi; talchè, in meno di un secolo e mezzo, vi nacquero e crebbero a grande altezza di fama il Tartarotti, il Vannetti, Gregorio e Felice Fontana, Carlo ed Antonio Rosmini, per tacere di molti altri valorosi, che fanno a quei sommi degna corona.

Dopo il vescovo Nicolò seguì quella, che diremo inondazione della moneta meranese e tirolese, per quasi mezzo secolo, ossia fino all'episcopato di Giorgio de'baroni di Lichtenstein (1390-1419), durante il quale, come altresì durante il governo del successore di lui, Alessandro duca di Mazovia (1423-1446) troviamo in diversi documenti riportati dal Bonelli (*Mon. Eccl. Trid. Vol. III P. II*) sotto gli anni 1404, 1405, 1407, 1411, 1418 e posteriori, fatto cenno di *marche, lire e soldi trentini*, e per la prima volta anche di *ducati trentini*; locchè farebbe supporre novella attività nella nostra zecca; benchè, per quanto ci consta, nissuna moneta di questi vescovi Giorgio ed Alessandro sia stata finora recata a conferma di tale supposizione.

Dai vescovi Giorgio ed Alessandro dobbiamo fare un altro salto di quasi un secolo fino al principe Bernardo dei signori di Clesio, o Cles, nominato adì 12 giugno 1514.

Grandissimo principe fu questo Bernardo Clesio, insignito della porpora cardinalizia, e, se vogliamo prestar fede a parecchie memorie del tempo, preconizzato alla tiara. Grandissimo per ingegno, per aderenze, per onori, per nobiltà

e larghezza di vivere principesco, non meno che per sapienza di civile governo e merito di opere virtuose e stupende; e sotto lui, e sotto il reggimento successivo del Cardinale Cristoforo Madruzzo, e degli altri Madruzzi che gli tennero dietro, Cardinale Lodovico, Cardinale Carlo, e Carlo Emanuele, in cui si estinse quella illustre famiglia, può dirsi fiorito il secolo d'oro del Principato trentino.

Nissuna meraviglia pertanto, che, durante il governo di principi rinomati per liberalità e magnificenza, sovvenuti da potenti amicizie e protezioni, onorati da imperatori e pontefici degli incarichi più difficili e luminosi, sia pure risorta a nuovo splendore la fama e l'importanza politica del Principato: nè siasi perduto di vista il diritto di Zecca da lunga pezza caduto pressochè in abbandono.

Quattro diversi tipi di bella e ponderosa moneta d'argento battuta da Bernardo Clesio sono a noi conosciuti. Vuolsi avere egli coniato anche moneta d'oro; ma per mala ventura mancano le prove.

Già nell'anno 1520, prima di essere fregiato del cappello, conìò il vescovo Clesio il tallero, di cui offriamo il disegno al N. 12 della Tav. I. E lo diciamo *tallero*, e gli diamo luogo fra le monete, quantunque, dalla forma del pezzo e dalle leggende, alcuno possa essere indotto a collocarlo fra le medaglie; perchè come tallero lo troviamo citato dal Madai, dal Reichel, e da altri nummologi, non eccettuato il Giovanelli.

Ha il peso di gram. 27,700, e la forma di quelli, che i tedeschi chiamano *Dickthalern*, ossia *talleri grossi*, avuto riguardo a questa loro qualità.

Presenta nel diritto il ritratto del principe-vescovo colla leggenda → BERNARD.EPS.TRIDENTIN.ETATIS.SVE.(sic) XXXVII. Nel campo rovescio sono due stemmi o scudi sormontati dalla mitra vescovile, l'arme della città, e quella della famiglia Cles. Sotto gli scudi un fascio di cinque verghe, e intorno ad esso una zona col motto UNITAS. Ai due lati della mitra l'anno 1520: in giro la leggenda;

+ OMNE . REGNUM . IN SE DIVISUM . DESOLABITUR.
Il fascio delle cinque verghe, il motto, e la leggenda del rovescio interpreta il Giovanelli come emblemi e precetti di concordia raccomandata dal principe alla sua famiglia composta appunto di cinque fratelli; e di quel motto, e di quello emblema, dice avere usato sempre il nostro prelato come di suggello, ed averlo scolpito ovunque gli fu possibile, negli edifici da lui eretti, nei libri di sua spettanza, nei vasi della sua ricca credenza. Passi tale supposizione per ciò che riguarda il fascio e il motto che lo accompagna: la leggenda però = *omne regnum in se divisum desolabitur* = ci pare significata con frase troppo superba per alludere ai destini d'una nobile e ricca, ma privata famiglia. Noi incliniamo piuttosto a credere che, essendo stato il nostro principe-vescovo nel 1519 spedito come oratore della corte arciducale di Vienna a Francoforte sul Meno, all'uopo di propugnarvi la elezione di re Carlo di Spagna ad imperatore de' Romani, che seguì in fatti adì 28 Giugno dello stesso anno, malgrado le mene del potente competitore Francesco I di Francia, ed essendo dappoi intervenuto nell'anno 1520 in Aquisgrana alla incoronazione del nuovo Imperatore, abbia per tale occasione fatto battere il suo primo tallero, alludendo forse colla citata sentenza ai suoi vevoli ufficii per sopire le differenze insorte fra gli elettori e i governi d'Alemagna nella scelta del nuovo monarca; o più verosimilmente intendendo, egli sacerdote e principe, di porre così in sull'avviso i popoli e principi dell'Impero contro le fatali conseguenze dello scisma religioso, già allora scoppiato in Germania per la riforma di Martino Lutero.

Dieci anni dopo, e già vestito della porpora cardinalizia, il vescovo Cles conì il tallero di proporzioni ordinarie, e il testone (non già *mezzo tallero*, come lo dice il Giovanelli), dei quali offriamo il disegno ai N.ri 13, 14 delle Tav. I e II.

Il tallero è del giusto peso di gram 26; porta nel

diritto l'immagine del vescovo colla leggenda + BERNARD . DIVI . MISERAT . SCTE . ROM . ECCLIE . TITV . SCTI ; nel rovescio le arme della città e della famiglia inquartate in uno scudo sormontato dal cappello di cardinale, e la continuazione della leggenda: + STEPHA . IN . CELIO . MONT . PBR . CARDI . ET . EPVS . TRIDEN ; ossia: *Bernardus divina miseratione sanctae romanae ecclesiae titulo sancti Stephani in Caelio monte presbiter cardinalis, et episcopus tridentinus.*

È singolare, che il Madai, nella serie copiosissima dei talleri da lui descritti, parlando di questo, lo dica mancante di data, e che, dopo lui, tutti i nummologi, che ne fecero cenno, convengano in questa affermazione, il Reichel, il Welzl, lo stesso Giovanelli. E l'esemplare da noi posseduto è diverso in questo dagli altri, e i benemeriti sopra citati peccarono tutti di inavvertenza, giacchè il nostro tallero porta visibilmente sotto le frangie del cappello, ai due lati dello stemma, la data del 1530.

Il *testone* (circa un terzo del tallero) è moneta italiana per eccellenza. Quello del Cles, di grani 8,650, ha il conio stesso e la stessa leggenda del tallero anzi descritto: solamente nel rovescio, in luogo dello scudo quadripartito, ne porta due semplici colle armi della città e della famiglia; nell'esergo l'anno 1530.

Per ultimo, un'anno dopo, fu dal nostro principe-vescovo battuto il *doppio tallero*, (N. 15 Tav. II) del peso e valore di due talleri, e dicesi anche il *triplo*, che però non si sarebbe distinto dal doppio che per la maggiore grossezza.

Del resto, le impronte e la leggenda del doppio tallero sono presso a poco quelle del tallero semplice; solo, in luogo dell'anno 1530, è segnato nel rovescio l'anno 1531, e la stessa data in cifre romane vedesi pure nel campo diritto: mentre la leggenda da questo lato appare intercisa da tre piccoli scudi portanti, il primo l'aquila della città,

l'altro i due leoni rampanti della famiglia Clesio, il terzo quel simbolo di concordia, cioè il fascio delle cinque verghe, di cui sopra dicemmo.

Questo doppio tallero è grandemente raro, come rare, qual più qual meno, sono anche le altre monete del principe Clesio; onde possiamo arguire, che egli abbia coniato più a significazione di grandezza e a tutela del diritto, che per utile o comodo, sia della mensa vescovile, sia del commercio. E in fatti, interrotta da lui la prescrizione, i principi Madruzzo, che gli succedettero e non furono punto da meno per grandezza e liberalità di governo, stimando inutile il battere moneta, se ne astennero.

Qui il conte Giovanelli chiude la sua Memoria sulla Zecca di Trento, avvertendo, che dopo il Cles prese a correre generalmente nel Trentino la moneta imperiale, *quella particolarmente coniatata in Ala (Hall) d'Innsbruck*; non volendo egli riguardare *come monete le piccole medaglie di oro e d'argento* battute successivamente col busto d'alcuni vescovi (Madruzzo, Alberti e Thunn) nella circostanza della loro elezione e gittate al popolo; medaglie che egli respinge nella classe dei *donari*, quantunque ammetta, che talvolta avessero corso di danaro.

Noi non possiamo assentire ciecamente a queste conclusioni dell' egregio archeologo. Prima di tutto, dei vescovi Madruzzo e Alberti nè egli seppe indicare, nè noi conosciamo medaglietta alcuna d'oro e d'argento, che apparisca coniatata per tale occasione, e distribuita al popolo, o che abbia potuto tenere luogo di moneta. Sì ci sono note alcune medaglie dei detti vescovi di varia grandezza, delle quali faremo parola nel successivo capitolo, ma coniate evidentemente a tutt'altro fine, o, se furono per la loro nomina, tali, da non potersi confondere a nissun patto colla moneta corrente.

Resta il *donario* battuto l'anno 1776 per la elezione di Pietro Vigilio dei Conti di Thunn, o Tono, ultimo dei principi-vescovi, che avessero potere sovrano sul Trentino.

Ma questa medaglietta d'argento (della quale un esemplare in oro è posseduto dall'abate Zanella) quantunque di occasione, ebbe corso nel Trentino per molti anni, confusa colle altre specie di danaro, e riesce meglio che appropriata a segnare l'ultimo stadio della Zecca trentina, non come privata officina d'incisione e di conio, ma come pubblica istituzione e regalia.

I nostri lettori ne troveranno il disegno al N. 16 della Tav. II. Ha di peso grani 2,200, e porta nel diritto il ritratto del principe colla leggenda: PETRVS . VIGIL . D . G . E . ET . S . R . I . P . TRIDEN; ossia: *Petrus Vigilius Dei gratia Episcopus et sacri romani Imperii Princeps Tridentinus*; nello scudo del rovescio lo stemma di famiglia sormontato dall'aquila della città: intorno ELECTUS . DIE . XXIX . MAII . 1776.

Vennero iscritti nella tariffa veneta come moneta corrente gli annui donari dei dogi conosciuti sotto il nome di *oselle*; e quanti talleri, fiorini, scudi, ed altre forme di metallo monetato non corsero e corrono tuttavia in Germania, in Inghilterra, in Italia, e segnatamente a Roma, benchè dall'impronta e dalle leggende chiaro apparisca, che furono battuti per qualche solenne occasione, e benchè cominciassero dall'essere donati o gittati al popolo, come sarà verosimilmente avvenuto della moneta di Pietro Vigilio?

Chiudesi dunque con questa e coll'ultimo Principe regnante di Trento la Zecca trentina; la vita della quale, sospesa da lunghi intervalli d'inerzia, si ridestò di tratto in tratto, almeno per sette secoli, dal duodecimo a tutto il decimottavo.

V.

DI ALCUNE MEDAGLIE TRENTINE

Volendo discorrere brevemente delle medaglie appartenenti al nostro paese, dobbiamo prendere le mosse da quella, che credesi destinata a ricordare l'estremo supplizio di un Bellenzani, trentino, vissuto in sul principio del secolo decimoquinto. Ne conosciamo quattro esemplari in bronzo; uno, che fu del podestà Giovanelli, ora passato nel museo di Trento; l'altro, del sacerdote don Giovanni Zanella, già da noi menzionato con onore; il terzo, presso la famiglia dei conti Alberti di Poia; il quarto, veduto dall'illustre Emanuele Cicogna nella raccolta del fu nobile conte Giovanni Balbi di Venezia, poi passato nel museo dei conti Valmarana.

Ha circa sette centimetri di diametro; porta nel diritto la testa del Bellenzani colla iscrizione Δ PETRO . BALANZANO . (*sic*); nel rovescio un teshio, e intorno la leggenda: Δ NVLA (*sic*) EST REDENCIO (*sic*) Δ . Or ecco in breve ciò che si narra di cotesto Bellenzani.

Travagliati Trento e il Trentino, sotto il principe Giorgio di Lichtenstein, da gravissimi balzelli ed estorsioni, si sollevarono in massa, la Naunia prima, poi la stessa città; ove nell'aprile del 1407 i rivoltosi, guidati da un Rodolfo Bellenzani, *capitano*, com'egli s'intitolava e *referendario del popolo*, dopo aver fatto prigionie il vescovo, e rinchiusolo nella torre detta Wanga, dalla famiglia di questo nome, e dopo avere afferrati e decapitati due giovani ecclesiastici, ministri e consiglieri di tirannia, e gittatene le teste al carcerato signore, s'apprestavano a sostituire libere forme di cittadino governo all'esorbitante e mal tollerato dominio dei vescovi.

Ma uno Enrico di Rottenburg, prefetto e capitano del principe, accorso in fretta colle sue milizie, arrestò, non senza spargimento di sangue, quel disordinato impeto popolare, e al Bellenzani, venuto in sua mano, fece, senz'altro giudizio, troncargli il capo sulla piazza maggiore di Trento. Di tali torbidi approfittò Federico duca d'Austria e conte del Tirolo, detto *dalle tasche vuote*, per riproporre antiche pretensioni di famiglia sul Trentino; e un po' colle buone, un po' colla forza, destreggiando fra le parti in conflitto, s'intruse scaltramente nel possesso del principato, che, solamente parecchi anni dopo, restitui al vescovo Giorgio, in grazia dell'interposizione di Sigismondo imperatore. — L'ultimo supplizio del Bellenzani fu (non si sa quando) ad esempio di terrore, dipinto sulla facciata del palazzo municipale di Trento, e per ciò stesso si suppose finora essere stata gittata l'anzidetta medaglia.

Abbiamo avvertito, che questo *si narra* del Bellenzani; e così in fatti suona la tradizione, tale è il racconto degli storici trentini, dal Pincio, scrittore del cinquecento, al Mariani del seicento, dal Barbacovi al Giovanelli dei giorni nostri. Non ignoriamo tuttavia, e non vogliamo lasciar ignorare ai lettori, che più recenti indagini e scoperte posero in dubbio la verità di siffatto racconto, per quello che riguarda le intenzioni e il supplizio del Bellenzani; talchè il Frapporti, a questo punto delle sue storie, non si perita a mutare l'eroe trentino in un basso partigiano del duca Federico, rendendogli un servizio peggiore di quello, che l'Amari a Giovanni da Procida, e tacendo affatto della sua morte.

Concediamo, che il Frapporti abbia spinto lo sguardo più in là de'suoi predecessori; tuttavia metteva conto fare almeno qualche cenno de'suoi studii nel proposito, e dei risultamenti degli stessi; trattandosi anche nel caso nostro di fatto notorio acclamato, celebrato dalle arti, e passato nella persuasione universale, quale è appunto la fiera tragedia del

nostro tribuno. Senonchè al difetto del Frapporti supplirà il Gar, da cui attendiamo con impazienza la pubblicazione del Codice diplomatico trentino, corredato di opportuni criterii, che varranno a chiarire, tra le altre questioni storiche, anche quella che riguarda la condotta e le sorti del Bellenzani.

Dal quale tornando alla medaglia, che dovrebbe ricordarlo, è osservabile, come sbaglio ci sia tanto nel nome quanto nel cognome del personaggio, onde s'intitola; essendovi scritto *Pietro*, in luogo di *Rodolfo*, e *Balanzano* in luogo di *Bellenziano* o *Bellenzani*, come recano concordemente i documenti e le storie, in cui trovasi ricordato. Merita pure osservazione la spropositata ortografia della leggenda del rovescio = *nula* invece di *nulla*; *redencio* per *redemptio*.

Parecchi eruditi (il Giovanelli, il Gentilotti, il padre Ippoliti da Pergine) si beccarono il cervello per porre questa medaglia in armonia colla tradizione, spiegando ingegnosamente, ciascuno a modo suo, la diversità del nome, e le scorrezioni del motto.

Nissuna però delle ragioni rese, o a meglio dire delle congetture fatte, è tale da contentare chi legge; e noi ci limitiamo a concludere, che la medaglia è senza fallo antica e forse anteriore al cinquecento; e che (se ella è nostra) fu probabilmente opera di qualche artista povero di lettere latine, come di erudizione storica e di critica. Ma il sullodato Emanuele Cicogna, al T. IV, pag. 214 e T. V, pag. 650 della sua grand'opera delle *Iscrizioni Veneziane*, ci contende il possesso di questa medaglia, assegnandola alla famiglia *Ballanzani* di Venezia, della quale registra l'iscrizione sepolcrale esistente nella chiesa di san Sebastiano, e precisamente ad un *Pietro* della stessa famiglia vissuto nel quattrocento.

L'eguaglianza del nome e del cognome è senza dubbio

di gran peso a favore della causa propugnata dall'eruditissimo veneziano. Prima però di ridurci a cedere un diritto raffer-
mato in noi dalle tradizioni di lunghissima età, ameremmo
che, oltre all'eguaglianza del nome, ci fosse resa ragione
del rovescio della medaglia che s'intende rivendicare a sif-
fatto Pietro Ballanzani di colà; conciossiachè la sola spie-
gazione datane dal Cicogna, che non vi si accenni ad *alcuno*
storico luttuoso avvenimento, ma piuttosto alla grande
verità, che tutti dobbiamo morire, nè dalla morte si dà
riscatto, ci sembri, con sua indulgenza, poco attendibile, e
tale da attribuire a quel rovescio un pensiero ozioso, e che
insegna nulla.

Dopo questo misterioso monumento del quindicesimo
secolo, belle di tutta l'eleganza raggiunta dalle arti nel
secolo successivo s'incontrano le medaglie del principe - ve-
scovo e cardinale Cristoforo Madruzzo. Noi ne conosciamo
ben nove, ed eccone in poche parole la descrizione.

Diamo il primo luogo ad una medaglia di squisito la-
voro, opera dell'egregio artista Lorenzo da Parma, che
trovasi disegnata a pag. 376 Tom. I Tav. 83 del *Museum*
Mazzuchellianum, stampato in Venezia, 1761. È di bronzo,
della grandezza di circa 42 millimetri. Nel diritto il busto
del principe entro un contorno ovale, e la leggenda: CHRI-
STOPHORVS. MAD. ET. CR. CARD. TRIDEN. (*Cristopho-*
rus Madrucius etcoetera, cardinalis tridentinus): a
fianco del busto LAV. PAR. (*Laurentius parmensis*). Al
di là del contorno un margine fiorito a bei fregi. Il campo
ovale del rovescio chiude una fenice ritta e sorgente con
ali spiegate da un rogo semispento. Nell'esergo il motto:
REVIXIT. Al di sopra della fenice, da quella parte ove
essa ha volta la testa, una corona d'alloro e di palma,
dall'altra un nodo sciolto; e nodo e corona racchiudenti in
nesso le lettere L. P. (*Laurentius parmensis?*) Oltre al
contorno, il margine a fregi come nel diritto.

Questa medaglia accenna forse e risponde ad altra dello stesso principe - vescovo anteriore di tempo a tutte le conosciute, una delle due ritratte e descritte nella Memoria del Giovanelli. Ha 55 millimetri: intorno al busto del principe in berretto cardinalizio e mozzetta porta l'iscrizione: **CHRIST. MADRV. CARDINALIS. ET. PRIN. TRIDEN. ET BRIX.** (*Christophorus Madrucius cardinalis et princeps tridentinus et brixinensis*, ovvero *Tridenti et Brixinae*). Al rovescio, una fenice posante sul rogo acceso e fisa nel sole, col motto: **PERIT-VT. VIVAT.** - All'esergo **M. D. XXXXVI.** -

Confrontando queste due medaglie fra loro, arrischiamo la supposizione, che per la fenice in atto di ardere nel rogo acceso dai raggi solari, l'autore della medaglia abbia voluto significare la vita travagliata dell'uomo di chiesa e di stato, il quale sacrifica la pace e le dolcezze della dimora terrena per rivivere alla gloria e alla immortalità. *Perit ut vivat.* Così la medaglia descritta innanzi, che mostra il risorgimento del simbolico augello col motto *Revixit*, potrebbe essere stata coniata allorchè il nostro porporato nel 1567 rassegnò la sedia di Trento a favore del nipote Lodovico, ritirandosi dalla scena del mondo per chiudere in pace i suoi giorni.

Ce lo conferma l'osservare, che nella medaglia di Lorenzo da Parma sono taciuti i titoli di principe e vescovo, e conservato quello soltanto di cardinale; e che nel rovescio la fenice risorgente tiene innanzi agli occhi la corona di palma e di alloro (emblema di gloria terrena e celeste) in atto quasi di levarsi in verso di quella; e volge il tergo al nodo disciolto, che può benissimo simboleggiare le abbandonate cariche e dignità.

Un'altra medaglia di bronzo ci è fatta conoscere dal Giovanelli, del diametro di circa 43 millimetri, avente nel diritto il busto del principe a capo scoperto colla leggenda: **CHRISTO. EX. BARONIBVS. MADRVCI. ETA. SVE. XXXV.**

e nel rovescio l'arme sua e quella dell'episcopato in un solo scudo sormontato dal cappello cardinalizio, con intorno: **CARDINA . ET . EPIS . TRIDEN . ADMINISTRA . BRIXINENSIS**, ossia *Christophorus ex Baronibus Madrucciis aetatis suae a .XXXV. cardinalis et episcopus tridentinus, administrator brixinensis*. — Medaglia probabilmente battuta a ricordare quest'ultimo suo ufficio di amministratore e poi vescovo anche di Bressanone, forse nella congiuntura di qualche visita fatta a quella diocesi. Essendo il Madruzzo nato l'anno 1512, deve essere stata conziata nel 1547-48.

Tre medaglie del nostro principe, di soggetto uguale, vedevansi nel Museo del conte Giov. Maria Mazzuchelli da Brescia, e sono riportate nella sopra citata illustrazione a stampa del museo stesso (Tom. 1 pag. 376 Tav. 83 N.ri 6, 7, 8) insieme con pochi cenni sulla vita del Madruzzo.

Una di esse presenta nel diritto il busto del principe a capo scoperto. Sotto, l'anno 1551; all'intorno: **CHRISTOPHORVS . MADR . CAR . EPS . PRIN . Q . TRIDENTINVS**. Al rovescio, ritta sopra un piedestallo, una donna additante colla mano sinistra il sole che si specchia nel sottoposto lago, colla destra l'immagine del sole riflessa dalle acque. Ha 34 millimetri di diametro.

Altra, della grandezza di ben sette centimetri, offre il busto del vescovo in berretto e mozzetta cardinalizia, e intorno le parole: **CHRISTOPHORVS . MADR . EPS . CAR . PRIN . Q . TRI**. — Il rovescio come nella precedente: soltanto la donna, che nell'altra sorge a destra della scena, qui venne portata al lato opposto.

Una terza finalmente, della grandezza di poco più che quattro centimetri, non si distingue dalla prima, che nella leggenda: **CHRIST . MADRV . CARDI . EPIS . ET . PRIN . TRIDEN . ET . BRIX .**; e in ciò, che la testa del cardinale v'è coperta del solito berretto.

L'essere queste tre medaglie improntate d'un solo pensiero, eppure uscite evidentemente in tre diversi tempi da tre conii diversi, ci fece supporre, che esse riguardino il più grande avvenimento occorso nel principato del Madrucci, cioè il Concilio tridentino, incominciato, come si disse, nel 1545, due volte sospeso, e due ripreso; nel 1551, data di una fra le tre medaglie, e nel 1562.

In tale supposizione, dalla figura femminile del rovescio potrebbe essere rappresentata la Religione o la Fede in atto di accennare, che la chiesa terrena o militante non deve essere che un riflesso o una imagine della celeste e trionfante, simboleggiata per il sole; ovvero che, siccome la calma e la purezza delle acque valgono a rendere intiera la imagine del sole, così soltanto da cuori mondi e spiriti tranquilli può essere accolto e riflesso il vero eterno nella sua luce e pienezza.

Queste medaglie poi, distribuite ai membri del Concilio, avrebbero avuto il doppio intendimento di ricordare agli illustri ospiti il cardinale di Trento, e insieme la grandezza dell'ufficio, ond' erano incaricati.

Finalmente una settima, pubblicata dal conte Pompeo Litta nel fascicolo LII, dispensa 89 delle *Famiglie celebri italiane* e posseduta dal museo di Trento, si riferisce ai tre anni, che il cardinale Madruzzo, tenne per decreto di Filippo II, il governo dello Stato milanese, dal 1555 al 1558.

È di bronzo, come tutte le altre, ed ha circa sette centimetri di larghezza. Nel diritto, il ritratto del Cardinale colla iscrizione: CHRIST . MADRV . CARDIN . EPIS . ET . PRIN . TRIDEN . ET . BRIX . Il rovescio, ad imitazione dei gran bronzi imperiali, presenta la figura in piedi del Governatore, coperta degli antichi abiti pontificali, in atto di sollevare colla destra lo Stato milanese, sotto le sembianze di uomo di guerra seduto sopra un mucchio d'armi; mentre colla sinistra vuota la patera o la coppa sull'ara accesa pel sa-

grificio. Sul davanti il Po, in forma di vecchio nudo e sdraiato, tenente nella destra un ramo, augurio di fecondità; e colla sinistra versante le sue acque dall'urna. All'intorno: **STATVS . MEDIOL . RESTITVTORI . OPTIMO**. Nell'esergo: **SECVRITAS . PADI**. Coniata forse a celebrare qualche arginazione del Po, od altra importante opera idraulica, compiutasi sotto gli auspicii del governatore Madruzzo.

Ne piace aggiungere ai disegni delle monete trentine quello della presente medaglia (V. Tav. II. N. 17) non meno bella che rara, ed onorevole pel nostro porporato, e per la terra che gli fu madre.

Una ottava, simile nel diritto alla precedente, e di pari grandezza, ci viene fatta conoscere dalla grande opera del Litta. Nel rovescio è figurato Ercole nudo, armato la destra di clava, col leone estinto a'piedi, in atto di combattere l'idra lerneia; intorno il motto: **DABIT . DEVS . HIS . QVOQVE . FINEM**.

Questa rappresentazione è forse allusiva alla guerra della Lega smalcaldica, e precisamente alla vittoria riportata da Carlo V a Mühlberg, l'anno 1547. A quel tempo il Madruzzo era uno dei più fidati consiglieri dell'Imperatore; e fu tanta la sua gioia per la fortuna delle armi cattoliche, che la volle solennizzata nel suo castello di residenza in Trento con una mascherata allegorica e con altre feste e luminarie descritteci in un poemetto contemporaneo dal notaio trentino Leonardo Colombini; poemetto che giace inedito nella patria collezione del barone Mazzetti.

Se la espressa conghiettura è vera, come ne pare verosimile, potremmo dire che nell'Ercole sia raffigurato l'Imperatore, e nel leone abbattuto l'Elettore di Sassonia Gian Federico, capo principale e più potente della Lega. L'idra poi rappresenterebbe quasi l'elemento morale del protestantismo, vogliam dir l'eresia, che il Madruzzo ed i cattolici speravano di potere agevolmente distruggere, dopo

avere fiaccata la forza materiale dei fautori delle nuove dottrine.

Finalmente un'ultima medaglia del Cardinale Madruzzo, pubblicata anch'essa nella predetta opera del Litta, presenta nel diritto il busto a capo scoperto, colla leggenda: CRI-STOPHOR . MADRVCIVS . CAR . AC . PRIN . TRIDENTI . BRIXINQ . EPS . Sotto il busto, il nome dell'incisore: PETRVS . PAVLVS . ROM. (Romanus?) Nel rovescio, un po' astruso, sembra che l'artefice volesse rappresentare un porto gremito di navigli e chiuso tutto intorno da monti e colline. Sul davanti il porto è sbarrato, e Nettuno siede a guardia della sbarra, in atto, non si saprebbe bene, se di toglierla o di assicurarla. Noi sospettiamo battuta questa medaglia ad onorare la presenza del Madruzzo in Ancona, allorchè Pio IV lo deputò legato e governatore di quella Marca.

Un Nicolò Madruzzo, generale dell'Imperatore Carlo V. e fratello del cardinale Cristoforo, meritò l'onore d'una medaglia descritta tra le appartenenti alla raccolta Welzl colle parole: *Busto del Madruzzo in piena armatura, nel diritto - nel rovescio, l'assalto dato inutilmente al cielo; col motto: DISCITE IVSTITIAM . MONITI* . Trovasi anche nell'opera del Litta.

E qui, a fianco di questo valoroso generale, stimiamo opportuno segnare il nome dell'altro trentino maresciallo conte Galasso di Castelcampo, intorno al quale si raccolsero le milizie fedeli all'Imperatore, allorchè il Wallenstein, forse traviato da superbe ambizioni, trovò nella fatale Boemia, invece di trono, sepolcro.

Il successore di Cristoforo Madruzzo, cardinale Lodovico, è ricordato anch'egli da una medaglia, che il Giovanelli cita senza descrivere, come appartenente al Museo Moscardo di Verona; nel quale trovavasi pure conservata altra medaglia in omaggio del celebre scultore trentino Alessandro Vittoria. (*Vedi Descrizione - pag. 465. 466.*)

A chiudere la serie delle medaglie madruzziane, non ometteremo di accennare quella coniatà in onore di certo Giorgio, altro fratello o nipote del Cardinale, accolta pur essa nell'opera del Litta. Il diritto offre il busto del personaggio in età ancor fresca, col nome: GEORGIVS . MADRVTIVS . Nel rovescio, le figure di Marte e della Pace coi soliti simboli, in atto di abbracciarsi, e la leggenda; ET · BELLI . ET . PACIS . AMATOR .

Se le glorie di questa famiglia, venuta in fama appena sul principio del secolo decimosesto, spenta poco più di cent'anni dopo, nell'ultimo principe-vescovo Carlo Emanuele, furono di breve durata, non mancarono certamente di monumenti che le tramandassero alla posterità.

Per ultimo, illustrata dal Giovanelli nella sua Memoria, da lui posseduta, e passata dopo la sua morte nel Museo patrio, citeremo una medaglia d'argento del principe-vescovo Francesco degli Alberti (1677-1689).

Ha forma ovale; alta cinque, larga quattro centimetri. Nel diritto, il ritratto del vescovo colla iscrizione: FRANCI-SCVS . DE . ALBERTIS . EPISCOPVS . PRINCEPSQVE . TRIDENTI . Nel rovescio gli stemmi della città e della famiglia inquartati in uno scudo sormontato da mitra, pastorale e spada, col motto in giro: IVSTITIA . ET . PAX . — Nè noi crediamo, che le descritte medaglie siano le sole battute per qualche fatto o gloria del nostro paese; ma teniamo invece, che molti più egregii e potenti personaggi trentini abbiano goduto di questa significazione di onore, considerando, che la sola famiglia de' conti Firmian diede in breve tempo un arcivescovo a Salisburgo, un vescovo alla cattedra principesca di Passavia, un cardinale alla sede arcivescovile di Vienna, e un ministro plenipotenziario alla Lombardia: che la famiglia, non meno antica, dei Conti di Thunn, diede parecchi sovrani agli Stati ecclesiastici di Trento, di Bressanone, di Ratisbona, di Passavia, di Gurk, di Secovia, e

a quello di Salisburgo due arcivescovi e un cardinale: che un cardinale alla sede di Vienna diede la famiglia de' Conti Migazzi; un arcivescovo a Salisburgo l'antichissima casa de' Conti Lodron; per tacere d'altri eminenti, alcuni dei quali, come principi elettivi dell'Impero, coniarono anche monete colla loro effigie e col nome loro.

Senonchè, avvertendo da una parte, che questo soggetto delle medaglie eccede i limiti del nostro assunto, e dall'altra che, volend'anco, ci mancherebbero i mezzi a svolgerlo ed esaurirlo, preferimmo di limitarci alle poche registrate, che più strettamente si collegano alla storia e ai destini della nostra provincia.



APPENDICE



Crediamo fare cosa non inutile agli studiosi della nostra scienza, pubblicando qui la serie de' Vescovi di Trento, dalla fondazione della diocesi, ossia dalla metà circa del IV secolo, ai giorni nostri. I nomi dei pastori primitivi, fino al secolo XI, ci furono conservati dagli antichi dittici della cattedrale.

È però da notare, che l'illustre Abate Girolamo Tartarotti roveretano, storico, critico e filosofo tra i più eruditi e benemeriti del suo tempo (la metà circa del secolo passato) prese a mostrare in vari suoi scritti (*De origine Ecclesiae Tridentinae. — Apologia delle memorie antiche di Rovereto. Lucca. 1758. p. 288*), che sul principio della citata serie v'abbia eccesso ed intrusione di nomi, e che veramente non diciasette, ma due soli vescovi sedessero in Trento prima di S. Vigilio; e sono Giovino, ed Abbondanzio, che intervenne al Concilio aquileiese nell'anno 381.

Aggiungiamo, allato al nome de' vescovi, un cenno dell'epoca in cui fiorirono.

I.	GIOVINO.	
II.	ABBONDANZIO. (an. 381)	}
III.	CLAUDIANO.	
IV.	MAGORIO.	
V.	ASPIDIO.	
VI.	SAMBACIO.	
VII.	VALENTINO.	
VIII.	GENIALE.	
IX.	FEDELE.	
X.	VALERIO.	
XI.	QUARTO.	
XII.	MAGORIANO.	
XIII.	ADEODATO.	
XIV.	PROBO.	
XV.	MONTANO. (*)	
XVI.	CIRIACO.	
XVII.	ASTERIO O ABBONDANZIO.	
XVIII.	S. VIGILIO. (**)	
XIX.	EUGIPPIO	
XX.	QUARTINO.	
XXI.	PEREGRINO.	}
XXII.	GRATISSIMO.	
XXIII.	ADEODATO.	
XXIV.	AGNELLO.	}
XXV.	VEBECONDO.	
XXVI.	MANASSE I.	

Sedettero sotto la domi-
nazione romana
dal
350 circa al 476.

Sedettero durante il regno
de' Goti, dal 476 al 576,
circa.

Sedettero durante il regno
de' Longobardi, dal 576
al 773 circa.

(*) Questi quindici nomi, secondo il Tartarotti, dovrebbero andare espulsi dalla serie de' vescovi trentini.

(**) Sostenne il martirio l'anno 405.

- XXVII. VITALE I.
XXVIII. STABLISSIANO
XXIX. DOMENICO.
XXX. RUSTICO.
XXXI. ROMANO.
XXXII. VITALE II.
XXXIII. CORRENTIANO
XXXIV. SISIEDICIO.
XXXV. GIOVANNI I.
XXXVI. MASSIMO.
XXXVII. MAMMO.
XXXVIII. MARIANO.
XXXIX. DOMINATORE.
XL. ORSO.
XLI. CLEMENZIANO
XLII. AMATORE.
XLIII. ILDEGARIO.
XLIV. DANIFLE.
XLV. AIMPERTO.
XLVI. ODESCALCO.
XLVII. ADELGISO.
XLVIII. FRIDEBERTO.
XLIX. GISULFO.
L. BERTALDO.
LI. IACOPO.
LII. CORRADO I.
LIII. GIOVANNI II.
LIV. BERNARDO I.
LV. MANASSE II.

Sedettero durante il regno
de' Longobardi, dal 576
al 773 circa.

Sedettero durante il go-
verno dei Re d'Italia e di
Germania, fino all'Impera-
tore Corrado II il *Salico*,
dal 774 al 1022.

- LVI. LANTRANNO. }
LVII. ARNALDO. } Sedettero durante il go-
LVIII. RAINOLDO di Caldesio. } verno dei Re d'Italia e di
LIX. UDALRICO I di Flavone. } Germania, fino all'Impera-
dal 774 al 1022.
LX. UDALRICO II. (dal 1022-1053.) Comincia con que-
sto vescovo l'unione del potere temporale al-
l'ecclesiastico.
- LXI. ATTONE, dall'anno 1055 al 1068.
- LXII. ENRICO I. dal 1068 al 1082.
- LXIII. BERVARDO, dal 1082 al 1084.
- LXIV. ADALBERONE, bavaro, dal 1084 al 1101.
- LXV. GEBARDO, dal 1106 al 1120.
- LXVI. ADELPRETO I, dal 1120 al 1124.
- LXVII. ALTAMANNO dei Conti di Baviera, dal 1124 al 1149.
- LXVIII. ARNOLDO, dal 1149 al 1154
- LXIX. EVERARDO, dal 1154 al 1156.
- LXX. ADELPRETO II, dal 1156 al 1177.
- LXXI. SALOMONE, dal 1177 al 1183.
- LXXII. ALBERTO I DE MADRUZZO, dal 1184 al 1188.
- LXXIII. CORRADO II, dei signori di Beseno, trentino, dal
1188 al 1205.
- LXXIV. FEDERICO, dei signori di Wanga, dal 1207 al 1218.
- LXXV. ADELPRETO III di Ravenstein, dal 1219 al 1223.
- LXXVI. GERARDO I. cremonese, dal 1223 al 1232.
- LXXVII. ALDRIGHETTO di Castelcampo, trentino, dal 1232
al 1247.
- LXXVIII. EGNONE o EGINONE d'Appiano, tirolese, dal 1248
al 1273.
- LXXIX. ENRICO II, Cavaliere Teutonico, dal 1274 al 1289.

- LXXX.** FILIPPO DE' BUONACCOLSI, mantovano, dal 1289 al 1303.
- LXXXI.** BARTOLOMEO QUIRINI, veneziano, dal 1304 al 1307.
- LXXXII.** ENRICO III, di Lorena, dal 1310 al 1336.
- LXXXIII.** NICOLÒ da Bruna, moravo, dal 1338 al 1347.
- LXXXIV.** GERARDO II, francese, dal 1347 al 1348.
- LXXXV.** GIOVANNI III, da Pistoia, dal 1348 al 1349.
- LXXXVI.** MAINARDO, boemo, dal 1349 al 1362.
- LXXXVII.** ALBERTO II, Conte di Ortenburg, dal 1363 al 1390.
- LXXXVIII.** GIORGIO I, Barone de Lichtenstein, moravo, dal 1390 al 1419.
- LXXXIX.** ALESSANDRO, duca di Mazovia, polacco, dal 1423 al 1444.
- XC.** GIORGIO II, di Hack, slesiano, dal 1446 al 1465.
- XCI.** GIOVANNI IV, Hinderbach, di Assia, dal 1465 al 1486.
- XCII.** UDALRICO III, de Freindsberg, di Frisinga, dal 1486 al 1493.
- XCIII.** UDALRICO IV, de Lichtenstein, tirolese, dal 1493 al 1505.
- XCIV.** GIORGIO III, di Neudegg, austriaco, dal 1505 al 1514.
- XCIV.** BERNARDO II, de' Signori di Clesio, trentino, dal 1514 al 1539.
- XCVI.** CRISTOFORO I, de' Signori di Madruzzo, trentino, dal 1539 al 1567.
- XCVII.** LODOVICO MADRUZZO, dal 1567 al 1600.
- XCVIII.** CARLO MADRUZZO, dal 1600 al 1629.
- XCIX.** CARLO EMANUELE MADRUZZO, dal 1629 al 1658.

- C. SIGISMONDO FRANCESCO, arciduca d' Austria, dal 1659 al 1665.
- CI. ERNESTO ADALBERTO, de' conti d' Harrach, dal 1665 al 1667.
- CII. SIGISMONDO ALFONSO, de conti Thunn, o Tono, trentino, dal 1668 al 1677.
- CIII. FRANCESCO DEGLI ALBERTI di Poia, trentino, dal 1677 al 1689.
- CIV. GIUSEPPE VITTORIO DEGLI ALBERTI di Enno, trentino, dal 1689 al 1695.
- CV. GIOVANNI MICHELE, de' conti di Spaur, o Sporo, trentino, dal 1696 al 1725.
- CVI. GIOVANNI BENEDETTO GENTILOTTI, trentino, dal 9 al 20 settembre 1725.
- CVII. ANTONIO DOMENICO, dei conti di Wolkenstein, dal 1725 al 1730.
- CVIII. DOMENICO ANTONIO, dei conti di Thunn, dal 1730 al 1758.
- CIX. FRANCESCO FELICE, dei conti Alberti di Enno, dal 1758 al 1763.
- CX. CRISTOFORO II, dei Sizzo de Noris, trentino, dal 1763 al 1776.
- CXI. PIETRO VIGILIO, dei conti di Thunn, dal 1776 al 1800 (*).

(*) Il dominio temporale di questo vescovo finì di fatto nell'anno 1796 per la sua fuga dinanzi ai Francesi. L'Imperatore, pochi mesi dopo, istituì in Trento una Reggenza provvisoria, che governò il paese in nome di Francesco II, come conte del Tirolo e avvocato, con brevissima interruzione sino alla fine del 1801, in cui per la pace di Luneville seguì la secolarizzazione del Principato.

CXII. EMANUELE MARIA, dei conti di Thunn, dal 1800 al 1818.

CXIII. FRANCESCO SAVERIO, de Luschin, carinziano, dal 1823 al 1834

CXIV GIOVANNI NEPOMUCENO, de Tschiderer, di Bolgiano, dal 1834 tuttora sedente.

I non frequenti interregni tra un principe e l'altro furono cagionati da passeggere occupazioni del Principato per opera di potenze straniere, o da negata o ritardata conferma dei principi vescovi eletti.

E qui si noti, che, verso la fine del secolo decimoquarto, alcune tra le più antiche e cospicue famiglie del Trentino, avendo estese le loro attinenze in Alemagna, e secondando l'influenza esercitata sul Principato dalla Contea del Tirolo e dall'elemento tedesco, s'indussero a germanizzare i loro cognomi, od accettarono e preferirono alla nativa l'esotica forma di essi, scrivendosi *Thun* invece di Tono, *Arx* per Arsio, *Cles* o *Gles* per Clesio, *Coreth* per Corredo, *Spaur* per Sporo; come i milanesi Dalla Torre si tramutarono in *Thurn*, e come buon numero d'altri casati, di cui ricorrono gli esempi nelle storie municipali, segnatamente dei paesi di confine.









